

UN CONTRIBUTO AL DIBATTITO

DI GIANCARLO SACCOMAN E LUIGI VINCI

Luglio 1989

CAPITOLO 1 Lo scopo politico del presente documento	Pag. 1
CAPITOLO 2 Le contraddizioni e i conflitti più acuti nel nuovo quadro internazionale	Pag. 2
CAPITOLO 3 L'occidente post-reaganiano	Pag. 7
CAPITOLO 4 L'Italia post-reaganiana	Pag. 11
CAPITOLO 5 Le condizioni e i modi della riqualificazione comunista di DP	Pag. 17
CAPITOLO 6 Le questioni nodali attuali per la ricostruzione della posizione anticapitalistica di DP	Pag. 21



Introduzione al documento

Alle compagne e ai compagni di Democrazia Proletaria

Care compagne e compagni, questo documento lo abbiamo scritto molto a fatica, rubando scampoli di tempo all'impegno sui referendum e di campagna elettorale, e l'abbiamo risistemato immediatamente dopo le elezioni, anche tenendo conto delle osservazioni di alcuni compagni non firmatari. Va da sé, d'altra parte, che quanto scritto nel documento concerne le sole opinioni dei sottoscritti estensori.

Prevedendo che subito dopo le elezioni sarebbe precipitata nel partito quella scissione d'apparato che il grosso degli esponenti della minoranza andava preparando da poco meno di un anno, ci è sembrato che scrivere le parti essenziali di questo documento prima delle elezioni e della scissione avrebbe evitato che le emozioni ci prendessero la mano.

D'altro canto, i sottoscritti non ritengono che la questione dell'opportunità o meno della sopravvivenza di DP possa essere valutata alla luce delle oscillazioni dei suoi quozienti elettorali. L'1,3% è senz'altro poco, ma anche l'1,7% e, in tutta franchezza, il 2,4%. Una forza politica di opposizione di sinistra anticapitalistica motiva se stessa alla luce di obiettivi di grande ampiezza e di portata storica. La verifica della positività o meno della nostra presenza politica autonoma ci viene dunque da altri piani della realtà, che non quelli della scansione istituzionale dello stato borghese: dalla condivisione della parte schiacciata e muta della società degli obiettivi che proponiamo, dalla capacità con la quale riusciamo a darle voce, dal saper far parte di un movimento generale, mondiale, storico, di emancipazione degli oppressi.

Sappiamo da sempre, inoltre, che operiamo in un teatro difficile, quello di una società capitalistica altamente sviluppata, che ha raggiunto altissime capacità di egemonia e di corrompimento culturale e morale, perciò che la nostra battaglia è di lunghissima durata e non ha senso volerle assegnare riscontri coincidenti con le nostre aspettative soggettive, e con il processo stesso delle nostre esistenze individuali.

La nostra non è dunque una battaglia compatibile con carriere politiche. Le è essenziale la costruzione in essa di ceti politici. È una battaglia per la quale si deve essere continuamente disposti a pagare dei prezzi individuali.

E d'altro canto, nonostante un'aggressione dall'interno e dall'esterno feroce e senza scrupoli, che mira a distruggere DP, con l'odio sempre di chi è pentito di avere speso un poco della sua vita a lottare per gli oppressi, e dovendo questi pagare salato il riconoscimento e la cooptazione da parte dei padroni radicali dei voti dell'Arcobaleno, abbiamo registrato al nostro attivo, assieme, sia una sostanziale tenuta elettorale che la raccolta di 600 mila firme a ciascuno dei nostri referendum.

Niente è più lontano dall'intendimento degli estensori di questo documento che proporre la costituzione di un nuovo gruppo nel partito, anzi l'intendimento è anche di contribuire ad un clima nuovo, con il solo strumento possibile: una libera discussione nel partito, ampia e profonda, serena e senza mediazioni precostituite, che oggi sarebbero solo al di sotto della qualità dei nostri problemi, e senza apparati di direzione precostituiti che danno il là alla discussione. È questo, per inciso, l'unico modo, a nostro avviso, per ridare ruolo credibile e riconosciuto a quanto residua del gruppo dirigente tradizionale del partito.

A quest'ultimo, in sostanza, diciamo (e lo diciamo a noi per primi) che potrà continuare ad essere (parte della) direzione del partito purché sappia investirsi di un'autocritica seria (un'autocritica politica meditata, non quegli stracciami di vesti che tendono di solito a lasciare le cose come stanno). La crisi oggi esplosa in DP è maturata a lungo nel gruppo dirigente, anzi è stata, per molta parte, una crisi di gruppo dirigente. DP necessita di rettifiche di fondo, per tornare in sintonia rivoluzionaria anziché subalterna con la realtà, a partire dai modi di pensare e di fare di gruppo dirigente.

È precisa convinzione degli estensori di questo documento che ci sia stato un'apannamento delle motivazioni che hanno fondato il nostro partito a partire dal

gruppo dirigente, cioè un appannamento dei riferimenti di classe, pratici e teorici, cioè dei riferimenti basilari, sui quali siamo nati, alla sofferenza dei lavoratori e della povera gente, al marxismo rivoluzionario e ai valori rivoluzionari del comunismo. Ed è qui, sempre secondo la nostra convinzione, che occorre ad un tempo ritornare sul serio e saper molto innovare. Senza di che gli obiettivi di ridare a DP identità, omogeneità politica, immagine, consenso, capacità continuativa di iniziativa politica e di massa, di tirarla fuori dal limbo della subalternità istituzionale nella quale in questi anni è caduta e di ridemocratizzarla sul serio sono solo chiacchiere destinate a velare il cammino verso un collasso molto vicino.

Non abbiamo, infatti, più riserve da spendere.

C'è anche una discussione alla quale non siamo disponibili: quella secondo cui riferirsi ai lavoratori come soggetto sociale centrale (si badi, centrale, non unico) nella prospettiva di un processo di trasformazione rivoluzionaria socialista, al marxismo come strumento fondamentale per la critica dei rapporti sociali contemporanei e al comunismo come forma storica contemporanea del movimento di emancipazione degli oppressi sia (in sé) retrò, ecc. Abbiamo una limpida storia personale di lotta antistalinista e per la rinascita del marxismo, è il nostro unico patrimonio, non abbiamo cambiato le nostre opinioni di fondo, in questi anni, e siamo perciò assolutamente stufi del fatto di essere insultati, con strumenti polemici attinti dalla Repubblica o dal Corriere della Sera, dall'interno stesso del partito.

Niente, poi, è più lontano dalle intenzioni degli estensori di questo documento che proporre una sorta di omologazione culturale del partito. Anche questo ricalco delle argomentazioni dei media avversari ci interessa assai poco discuterlo. DP è storicamente nata come portatrice di un intreccio di sensibilità e di esperienze politiche e culturali, che va non solo salvaguardato ma sviluppato. D'altro canto tale intreccio è fecondo solo se si riconosce in una prospettiva comune. E DP all'origine fu un partito in questo senso profondamente unitario, unito cioè dalla comune prospettiva di classe, anticapitalistica e comunista. E a questa comune prospettiva che tutta DP deve tornare, è in questo senso che proponiamo un passo indietro, sia per tornare ad agire assieme, sia perché abbia senso la stessa discussione sui contenuti mediante i quali innovare in profondità il marxismo e il comunismo. Si può dire che DP all'origine si caratterizzò come il partito di una pluralità di tensioni comuniste; noi proponiamo che torni ad essere questo, così contribuendo sul serio alla costruzione delle fondamenta politiche e strategiche della prospettiva comunista degli anni 90 e del duemila.

Ci auguriamo che a questo documento ne seguano altri e che si vada, di qui a qualche mese, ad un congresso di discussione serrata e di forte rilancio. Esistono divergenze più o meno significative, oggi, su varie questioni, nel nostro partito, se non altro perché sono tre anni che non vi si discute più seriamente. C'è, d'altro canto, un patrimonio assai largo di posizioni comuni. È possibile perciò un dibattito non fratto ma a più voci e senza linee di demarcazione irrigidite.

A tutte le compagne e a tutti i compagni di DP, e a noi stessi, promettiamo che DP ce la farà, ed anzi, come già in passato avvenne, che saprà trasformare le difficoltà e la sconfitta in un nuovo fattore propulsivo.

Non c'è movimento rivoluzionario che, nella sua storia, non sia passato per vicissitudini, di solito molto più pesanti delle nostre. Pensiamo solo ai compagni cileni, pensiamo ai giovani rivoluzionari cinesi. Ci proponiamo di sconfiggere avversari che hanno mezzi immani, e che sanno usare a fondo ogni nostro difetto. Se riallangeremo il nostro orizzonte di osservazione, se lo muoveremo al di là delle miserie di ceto politico e degli accadimenti istituzionali, saremo in grado, assieme, tenendoci per mano, di capire meglio cosa ci è accaduto, e di ritrovare la nostra strada.

Giancarlo Saccoman
Luigi Vinci

6 luglio 1989

Capitolo 1

LO SCOPO POLITICO DEL PRESENTE DOCUMENTO

1.1. La necessità di un'ampia discussione nel partito

Costituitasi all'inizio del 1977, attraverso l'unificazione della Lega dei Comunisti, di una parte del PdUP e di Avanguardia Operaia, Democrazia Proletaria ha vissuto il primo decennio della sua esistenza in un contesto sociale, politico e culturale molto difficile e molto ostile. Nondimeno DP è riuscita a conservare la posizione politica raggiunta, nel precedente decennio di grande effervescenza e di alta marea, da quella nuova sinistra che era sorta nel biennio '68-69, e anche ad animare importanti lotte politiche e sociali, da quelle difensive contro il taglio della scala mobile nelle liquidazioni e dei lavoratori dell'Alfa-Lancia di Milano contro la Fiat alle lotte dei Cobas della scuola a quelle, non solo difensive ma anche positivamente proiettate nel senso di un'alternativa, fondata sugli interessi della grande maggioranza della società, al modo capitalistico di produzione, come la lotta contro le centrali nucleari e le ormai molte lotte di fabbrica e sul territorio per la salute e la tutela dell'ambiente. DP ha quindi dimostrato ad abundantiam la sua utilità sociale, politica e culturale, dal punto di vista beninteso degli interessi e delle aspettative dei lavoratori e della povera gente (della grande maggioranza oppressa e sfruttata della società). I vari segni positivi nuovi che, pur in embrione, attraversano la situazione italiana sono perciò anche merito del nostro lavoro di resistenza paziente, modesto, molecolare, sistematico, coraggioso. Ogni considerazione autocritica sui limiti ed errori ed ogni sforzo per il loro superamento non possono quindi non partire dal bilancio essenzialmente positivo della prima fase della nostra esistenza, e dalla ferma ed orgogliosa intenzione, nella situazione più favorevole che si sta aprendo, di rilanciare ed allargare la presenza del nostro partito.

La crisi interna che DP attraversa, da un paio d'anni, non è per nulla l'effetto né del fallimento del suo sforzo di resistenza contro correnti rispetto alle tendenze dominanti nel quadro politico, culturale e sociale, né del venir meno, per l'aprirsi di una nuova fase, dell'utilità del nostro partito. Si tratta invece di una crisi determinata ad un tempo da vari arretramenti rispetto alle posizioni anticapitalistiche di classe che a suo tempo motivarono la costituzione di DP, e da un ritardo grave ed esteso nella comprensione delle caratteristiche e dei processi portanti della nuova fase; come tale, si tratta anche di una crisi che mette a nudo limiti di gruppo dirigente. Occorre dunque, per superarla in modo

adeguato, e in tempi politicamente adeguati, ovvero in tempi stretti, por mano collettivamente ad una discussione centrata sui termini costitutivi della nuova fase nella quale, ormai da qualche anno, ci troviamo ad operare, ridando così corpo alla nostra critica ed alla nostra pratica politica, sociale e culturale anticapitalistiche.

Questo documento null'altro si propone che di contribuire alla riapertura del dibattito in DP, assolutamente necessaria dopo le elezioni europee del 18 giugno, per talune correzioni di indirizzo e di rotta che ci sembrano parimenti necessarie. La stessa riflessione critica ed autocritica che vi si propone è finalizzata a questo, in nessun modo invece ad iniziative "punitive". DP ha infatti bisogno, per riprendere, di tutte le energie potenziali di cui dispone.

Guai però, d'altro canto, a pensare che si possa ripartire da capo, come se nulla fosse accaduto fuori, nella realtà nella quale operiamo, e in DP; ciò solo ci condurrebbe a non uscire dalla crisi attuale, e a vederla precipitare oltre la possibilità del suo recupero.

Oltre che ad una ripresa della discussione interna, finalizzata ad una riflessione generale e ad una serie di aggiornamenti e di rettifiche di indirizzo, DP deve internamente tornare alle regole di lealtà e di collaborazione che necessitano, per vivere, a qualsiasi forza politica organizzata. Stare nel medesimo partito richiede una disponibilità reale a praticare gli indirizzi che il partito, attraverso il suo dibattito interno e le sue strutture, democraticamente elette nei congressi, si dà; altrimenti si entra in una crisi gravissima della quale si può morire.

1.2. Dinnanzi ad una nuova fase

La nuova fase nella quale oggi ci troviamo ad operare esprime, in ultima analisi, il carattere più acuto di contraddizioni aventi ad un tempo una dimensione planetaria e la loro radice nei sistemi dominanti e nei loro modi di produzione, quello imperialista in primo luogo, quello poi, per vari aspetti, edificato dallo stalinismo, cosiddetto a "socialismo reale". Talune contraddizioni anzi, quella tra Nord e Sud, quella tra processi produttivi ed ambiente e quelle di sistema nel "socialismo reale" ormai sono, da più o meno tempo, esplosive. Un complesso di movimenti di adattamento e talora anche svolte di fondo dunque stanno, da più o meno tempo, caratterizzando forze e sistemi politici, apparati culturali, forze sociali, sistemi politico-economici.

Siamo, di conseguenza, entrati, da qualche tempo, in una nuova fase che non appare dominata, e sempre meno probabilmente lo sarà, da processi di generale ritirata, come quella dalla quale siamo appena usciti, né, almeno per un certo periodo, da processi di generale avanzata, come in parte degli anni 60 e 70, bensì da un'alta instabilità generale, che continuamente proporrà

possibilità di avanzata più o meno significative così come acuti pericoli, per il movimento dei lavoratori, per la sinistra, per noi stessi. Ad essa occorrerà saper rispondere con rapidità e con flessibilità molto maggiori di quelle alle quali siamo abituati. Già solo questo basterebbe ad imporci un grosso sforzo di riflessione, di innovazione e di cambiamento.

Ci proponiamo pertanto, ora, di rendere in termini essenziali e d'assieme i processi e le caratteristiche nuovi del quadro internazionale. Analogamente successivi capitoli tenteranno di rendere le novità del quadro italiano. Infine verrà sviluppata una serie di proposte relative ai contenuti e ai modi di una nostra ripresa di iniziativa, coerentemente con la nuova fase, da un lato, e con la posizione anticapitalistica del nostro partito, dall'altro.

Capitolo 2

LE CONTRADDIZIONI E I CONFLITTI PIÙ ACUTI DEL NUOVO QUADRO INTERNAZIONALE

2.1. La tragedia del Sud del mondo

Le condizioni nelle quali vivono le popolazioni del Sud del mondo (oltre i tre quarti delle popolazioni del pianeta) sono adeguatamente significate dall'immenso debito verso il Nord, che ne strangola le economie, dai 14 milioni di bambini che ogni anno muoiono di fame o di malattie facilmente prevenibili o curabili, dalla devastazione ambientale su grande scala, dall'apartheid in Sud Africa, dall'emigrazione, a crescita esponenziale, di decine di milioni di poveri senza lavoro verso l'area imperialista.

Tutto ciò non si limita a riflettere il passato dei rapporti coloniali, la rapina imperialista, la terza guerra mondiale indiretta che, soprattutto in Africa, imperialismo e neostalinismo brezneviano si sono combattuti, forzando sia i processi rivoluzionari che quelli controrivoluzionari di questa parte del mondo al prezzo della stessa sopravvivenza fisica di intere popolazioni, il dominio di élites borghesi, burocratiche e militari spesso corrotte ed asservite all'imperialismo, gli affari dei trafficanti d'armi dell'Occidente, e così via; a quanto sopra vanno aggiunti, con ulteriore effetto devastante, processi di fondo più recenti, aventi come base il grande rivoluzionamento in atto del modo di produzione capitalistico.

Escluso dal possesso dei grandi mezzi finanziari e delle tecnologie che tale rivoluzionamento sorreggono, il Sud è in larga parte costretto al collasso economico e alla fame, e in parte ad un'industrializzazione subalterna, centrata sugli interessi del Nord imperialista. Per soprammercato si tratta in genere di lavorazioni ad alta intensità di lavoro, il cui trasferimento reca, per il bassissimo prezzo della forza-lavoro del Sud, grandi profitti al Nord, e ad alto impatto ambientale.

La crescita economica del Sud del mondo è ormai inibita, prima ancora che da rapporti di dipendenza dall'imperialismo, dal fatto stesso del sovrasviluppo di quest'area. Alle condizioni tecnologiche attuali il Nord imperialista ha, cioè, quasi del tutto saturato la capacità del pianeta di supportare, per i suoi attuali altissimi livelli di spreco di risorse e di impatto ambientale, lo sviluppo dell'economia mondiale; sicché il Nord imperialista, controllando i processi di investimento di quasi tutto il pianeta e monopolizzando la tecnologia moderna, si appropria quasi monopolisticamente degli incrementi di sviluppo economico concretamente possibili. L'Est stesso appare abbastanza alle corde.

Lungi dunque dall'essere in atto un processo di superamento, anche solo in alcune aree, della contraddizione Nord-Sud, essa invece viene ulteriormente aggravandosi, delineando un quadro internazionale di sempre più accentuata gerarchizzazione economica, politica e militare tra le varie aree e i vari paesi, al cui vertice è un'area sempre più ristretta di paesi imperialisti che controllano le leve fondamentali e le strutture produttive dell'economia mondiale. E, in questa più accentuata gerarchizzazione, la stessa industrializzazione di alcune aree nuove ne sancisce non già la liberazione dall'imperialismo, ma una più accentuata subordinazione.

Il capitalismo contemporaneo, in pari tempo, appare caratterizzato da una commistione permanente delle fasi, un tempo in netta scansione temporale, del ciclo economico, ovvero dalla contemporaneità di espansione e di recessione, di inflazione e di deflazione, ecc. Ciò appare la conseguenza sia dell'elevato intervento statale, anche con attività anticiclo, nelle economie capitalistiche sviluppate, che delle capacità di tenuta anticiclo delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie moderne. E dunque i paesi imperialisti hanno elaborato, in questi decenni, una pluralità di mezzi e di tecniche per monopolizzare l'espansione ed esportare a cascata, nella direzione dei paesi più deboli, la recessione. Anche questo concorre alla gerarchizzazione internazionale, di cui sopra.

2.2. La crisi ecologica

2.2.1. La sua enorme portata, e il suo governo imperialista

Il "buco" antartico della fascia d'ozono che circonda l'atmosfera del pianeta e l'avanzata distruzione della foresta amazzonica significano, a loro volta, come il modo capitalistico di produzione, fondato su interessi di minoranza, sullo sfruttamento dei lavoratori del Sud, sull'anarchia di mercato e sullo spreco delle risorse collettive, stia aggredendo distruttivamente le basi stesse della vita dell'umanità su scala planetaria.

Al tempo stesso l'imperialismo ha già avviato, e da tempo, l'approntamento delle politiche e dei mezzi per il suo governo della crisi ambientale. Gli attuali rapporti tra Nord e Sud già inibiscono a gran parte del Sud quello sviluppo indipendente, o anche solo, spesso, quel minimo di sviluppo dipendente, che gli consentirebbero condizioni non tragiche di vita, e quindi di partecipare su scala più estesa al consumo delle risorse planetarie. Il boom demografico del Sud è contenuto dallo sterminio per fame. Le lavorazioni a maggiore impatto ambientale sono trasferite nel Sud, sicché il Nord può ripulirsi. Gli apparati militari del Nord imperialista sono ormai da tempo largamente riconvertiti in vista di operazioni di polizia militare anche su larga

scala contro le possibili rivolte del Sud.

Sino a ieri campo di battaglia di una terza guerra mondiale per procura, oggi principale pagatore dei prezzi della crisi ambientale, da sempre area di rapina economica, tutto ancora concorre a fare del Sud del mondo, attraverso il sottosviluppo, lo sviluppo dipendente e la fame, il luogo di risoluzione delle attuali, vecchie e nuove, contraddizioni dell'imperialismo; la cui dimensione ed esplosività comportano oggi il passaggio dal massacro colonialista intermittente di milioni di esseri umani a quello neocolonialista quotidiano, permanente, di decine di milioni.

2.2.2. L'ambientalismo al bivio

Tutto ciò naturalmente (il suo governo imperialista) non pone termine alla crisi ambientale, poiché non ne vengono meno le cause di fondo. La crisi ambientale del pianeta appare anzi destinata a progredire, nei prossimi anni. Tuttavia le controtendenze messe in atto dall'imperialismo non appaiono prive di efficacia, nel rinviarne tendenzialmente all'infinito gli effetti distruttivi al livello della propria area.

Ed è questa l'obiettivo contraddizione che, riflettendosi sul movimento ambientalista sorto in questi anni in Occidente, lo mette contestualmente con il vento in poppa, ma gli dà anche basi fragilissime: esso ad un tempo è sollecitato a produrre idee e parziali rotture culturali, politiche ed economiche utili, in buona sostanza, in quanto confinate nel quadro delle compatibilità di sistema, al governo imperialista della crisi ambientale mondiale, limitando cioè di fatto la propria prospettiva alla ripulitura dell'ambiente nostrano ed a interventi tampone su quei disastri che, pur avvenendo nel Sud, abbiano riflessi anche sul Nord; ed è però anche sollecitato, dalla dimensione, dalla gravità e dalle connessioni strette tra le varie questioni, ad andare alle radici strutturali della crisi ambientale. È cioè latente nel movimento ambientalista una contrapposizione di prospettive che in termini nuovi ricalca, in ultima analisi, quella storica del movimento operaio tra subalternità riformista e lotta per la trasformazione rivoluzionaria dei rapporti sociali e del modo di produzione, che in passato fu anche contrapposizione tra posizioni filocolonialiste e filoimperialiste ed internazionalismo. E sempre come in questa contrapposizione storica, quella oggi latente nel movimento ambientalista si trascina dietro punti di vista contrapposti sui protagonisti e sugli schieramenti sociali a cui affidare nel Nord stesso i propri obiettivi, se cioè al "popolo", ovvero ai "cittadini", ovvero a un movimento interclassista d'opinione, a guida neotecnocratica, e fortemente statalista, oppure ai lavoratori e alle masse oppresse.

2.3. Crisi di sistema e tentativi di fuoriuscirne nel campo del "socialismo reale"

2.3.1. Perché una crisi di sistema

Di grande rilevanza appaiono le novità degli ultimi anni sul versante del campo del "socialismo reale", a partire dall'URSS. In questo paese era progressivamente maturata ed era venuta incancrenendo una grave crisi di sistema, che ha pienamente confermato la critica del marxismo rivoluzionario antistaliniano circa il carattere dispotico, antisociale e antiproletario dei rapporti politici e dei rapporti economici instaurati dallo stalinismo alla fine, grosso modo, degli anni 20. I successivi tentativi di riforma, riferiti al solo livello economico, erano andati falliti; ciò che, in via essenziale, è alla radice della crisi in URSS è infatti il dominio sociale stesso della burocrazia di partito e di stato.

A differenza della borghesia capitalistica occidentale la burocrazia dell'Est appare infatti incapace di quel rivoluzionamento periodico del proprio modo di produzione, necessario alla sopravvivenza del modo di produzione stesso. Se dunque, da un lato, il dominio burocratico riproduce per molti aspetti le caratteristiche del dominio capitalistico (per altri ha conservato un residuo di trasformazioni rivoluzionarie e per altri ancora ha fondato suoi peculiari rapporti di alienazione politica ed economica della società), dall'altro lato esso appare, sul piano strutturale, altamente rigido, e quindi altamente precario. Pertanto senza la messa in discussione di tale dominio burocratico non risulta possibile, in URSS come negli altri paesi a "socialismo reale", avviare riforme efficaci, ovvero economicamente propulsive. Ma questo significa anche che all'Est vigono una qualità dei rapporti sociali dominanti e una qualità della loro crisi che immediatamente trasformano una politica di riforme, che davvero intenda promuovere la fuoriuscita dalla crisi, in una lotta obiettivamente esprimente la tendenza al rovesciamento dei rapporti sociali dominanti, ovvero al rovesciamento del dominio burocratico sulla società. Ciò apre le crisi di sistema all'Est ad una pluralità di prospettive.

2.3.2. Le potenzialità socialiste latenti nelle riforme in atto in URSS

L'attuale gruppo dirigente sovietico sembra avere quanto meno intuito la qualità della crisi e la sua radice nel dominio burocratico. Infatti esso ha avviato un processo di democratizzazione dei rapporti politici, ch'è la via di quell'attivizzazione della maggioranza della società che è in tutta evidenza condizione necessaria della creazione del rapporto di forze adeguato alla rottura del dominio burocratico, e che in pari tempo delinea i mezzi istituzionali necessari alla

restituzione al corpo sociale del potere di scelta circa le soluzioni da dare ai vari problemi che travagliano l'URSS, e circa la prospettiva in cui tali soluzioni si iscrivono (che può cioè essere restaurativa, più o meno estesamente, di rapporti capitalistici, oppure un nuovo tentativo di transizione al socialismo).

L'URSS appare dunque attualmente, in via astratta, dinnanzi a tre possibili strade:

— Un più o meno eteso ripiegamento verso i precedenti rapporti burocratici, a tutt'oggi incrinati ma non ancora spezzati. Ciò peraltro renderebbe esplosiva la crisi di sistema e richiederebbe una generalizzata repressione antisociale. La condizione preliminare di questo sbocco è la sconfitta ed il rovesciamento dell'attuale gruppo dirigente sovietico. Non sembra, però, allo stato attuale di avanzamento del processo di democratizzazione, che ormai constata la partecipazione attiva di ampie masse sociali, l'eventualità con le maggiori probabilità, bensì quella con le minori.

— Un'evoluzione dei rapporti politici ed economici verso una restaurazione più o meno ampia di rapporti capitalistici. Indubbiamente in tal senso premono fattori obiettivi, quali lo sfavorevole rapporto economico con l'Occidente, in specie il ritardo tecnologico e la dipendenza finanziaria ed alimentare, e probabilmente anche forze sociali e gruppi interni alla maggioranza attuale del PCUS. "Segnali" dell'affermazione di questa tendenza verrebbero sia dal consolidarsi della democratizzazione in forme politiche di tipo solo rappresentativo-parlamentare, da un lato, e, dall'altro, da processi di ritorno ampio al mercato a livello di forza-lavoro, di produzione di beni strumentali e di servizi sociali. Pericoli in tal senso sono dentro, è chiaro, anche alla prospettiva del "rublo convertibile", che, configurando una maggiore integrazione dell'URSS all'economia mondiale, e quindi modificazioni brusche nelle ragioni di scambio tra imprese e settori dell'economia, potrebbe innescare la spirale ristrutturazione tecnologica-ritorno al mercato della forza-lavoro, ovvero la spirale modernizzazione economica-disoccupazione su vasta scala. Il passaggio dall'economia quantitativa bloccata attuale ad un'economia qualitativa è, cioè, difficile ed irto di ostacoli (come dimostra la crisi cinese). Vi saranno nei prossimi anni in URSS, pertanto, sussulti e conflitti sociali aspri. D'altro canto il movimento d'insieme della democratizzazione e delle riforme economiche sembra, pur nell'attuale incertezza, evolvere altrimenti; l'URSS tutto sommato dispone, in realtà, della forza economica e di quella politica per reggere l'urto del mercato internazionale. Un processo restaurativo del capitalismo sembra esso pure, inoltre, legato alla sconfitta della parte più significativa dell'attuale gruppo dirigente, unitamente all'emergere di una leadership alternativa avente tale orientamento sia nel PCUS che nel movimento di massa che appoggia la democratizzazione.

— Una graduale ricostituzione delle condizioni politiche ed economiche per la ripresa della transizione verso il socialismo. Il processo di democratizzazione, sia per l'orientamento del gruppo dirigente del PCUS che per il contenuto delle spinte prevalenti nel corpo sociale, sembra tendere a travalicare forme e limiti della democrazia rappresentativa-parlamentare, nel senso di una ripresa anche della democrazia "diffusa" e quotidiana di tipo consiliare ("sovietico") e verso l'autogestione dell'economia. Al tempo stesso gli elementi di ricostituzione del mercato sembrano investire quasi solo, nell'essenziale, quegli ambiti dell'economia, come l'agricoltura e parte dei servizi privati, che la collettivizzazione autoritaria e il governo burocratico avevano messo in crisi acutissima, recando disagi sociali assai gravi, e che tendono a raggiungere la loro capacità produttiva maggiore nell'ambito della piccola produzione di merci e di forme parziali (e non coattive) di cooperazione. Benché ancora tutto quanto appaia embrionale ed incerto, pare dunque questa la strada più probabile dell'evoluzione dell'URSS sul medio periodo.

Più concretamente, questa strada appare dipendere dalla capacità e dalla risolutezza o meno con le quali il nuovo gruppo dirigente sovietico proseguirà la politica di riattivazione e di mobilitazione della società, e parimenti dalla crescita o meno di questa mobilitazione anche per vie autonome. È evidente che senza di essa non sussistono le condizioni ed i rapporti di forza sufficienti a spezzare il dominio burocratico.

I terreni, inoltre, sui quali sono in corso scontri decisivi, dai cui concreti svolgimenti e sbocchi dipenderà molto delle prospettive generali dell'URSS, riguardano lo sbocco della crisi alimentare, il cui passaggio obbligato è rendere realmente ai contadini la gestione della terra, nelle forme di proprietà che essi preferiscono; una soluzione democratica delle molteplici questioni nazionali, circa la quale il nuovo gruppo dirigente sovietico ha effettuato talune aperture ma anche manifestato vistose incertezze; l'abbattimento dei privilegi materiali della burocrazia, un reale egualitarismo delle condizioni sociali di reddito e di vita; l'approfondimento dell'attuale tentativo di autogestione delle imprese ed il passaggio, che è anche condizione di tale approfondimento, a criteri di pianificazione di tipo democratico; il ridimensionamento dell'apparato militare, la demolizione degli apparati incontrollati di polizia politica e di repressione antisociale; il superamento dei grossi limiti vigenti alle libertà politiche e ai diritti politici.

2.3.3. La disarticolazione in atto dell'area del "socialismo reale"

L'area del "socialismo reale" peraltro non manifesta affatto orientamenti e comportamenti omogenei, ed anzi tende a divaricazioni cre-

scenti, in Europa come in Asia.

La Cina, intanto, appare travagliata da un'acutissima crisi politica e sociale, dentro alla quale da un lato si è registrato un ritorno alla mobilitazione sociale, promossa dagli studenti, ma che ha investito largamente lavoratori, intellettuali e anche settori contadini, per obiettivi di tipo rivoluzionario-democratico, e dall'altro all'affermazione nel PCC, pur in un contesto di estrema precarietà, di una tendenza di tipo autoritario, sino al colpo di mano militare denghista e alla brutale repressione antistudentesca e antipopolare nelle città. Il processo di "riforma" economica, va sottolineato, non ha infatti avuto in Cina caratteristiche convergenti con quelle in atto in URSS, bensì contrapposte, delineando un generale ritorno al mercato, gravissimi squilibri sociali (dall'immiserimento di una parte della popolazione agraria alla formazione di uno strato di possidenti agrari, dalla disoccupazione di massa alla formazione di uno strato di imprenditoria capitalistica) e, dentro al partito e allo stato, il ritorno all'antico male della Cina, la corruzione su vasta scala. Un processo, quindi, di reale democratizzazione politica non potrebbe che scontrarsi con i contenuti concreti e le prospettive assegnate in questi anni dal PCC alla "riforma" economica, per riaffermarne *altri* ed opposti; non a caso dunque il movimento di massa si è scontrato con la maggioranza del gruppo dirigente del PCC e, per esse, con il potere. La via sulla quale attualmente la Cina tende ad incamminarsi, se il movimento di massa democratico non riprenderà la sua battaglia, sembra quella, pertanto, di un processo largamente restaurativo del capitalismo in economia sotto direzione politica autoritaria. Peraltro la partita non appare scontata, giacché il movimento di massa è apparso molto forte e potrà perciò imporre, riprendendo la sua lotta, nuovi assetti politici, democratici e socialisti.

L'Est europeo, a sua volta, appare in piena disarticolazione. Alcuni paesi, come segnatamente la Cecoslovacchia, permangono in pieno clima politico brezneviano. La Romania appare regredita allo stalinismo, attraversata da un'acutissima crisi economica e dal ritorno alle forme più odiose della violenza antisociale, persecuzione compresa delle minoranze nazionali. In Polonia è in atto un avvio di dialogo tra il potere militare-bonapartista e la società, in larga misura rappresentata dal sindacato indipendente Solidarnosc, che evolve verso prime misure di democratizzazione politica. In Ungheria tale processo appare invece assai avanzato, ed esplicitamente si è recentemente saldato alla rivoluzione operaia e popolare del '56.

La Jugoslavia, infine, versa in una crisi gravissima, che può preludere sia ad un colpo militare bonapartista che alla disgregazione dello stato federale. In ambedue i casi, le ripercussioni sul nostro paese sarebbero rilevanti, per la vicinanza geografica. La Jugoslavia è probabilmente la più chiara dimostrazione, purtroppo in negativo, che l'autogestione economica degene-

ra in mercato semicapitalistico da un lato e in anarchia politica dall'altro, se non è strettamente unita alla democrazia politica (all'auto-gestione politica della società), se cioè il potere rimane nelle mani della burocrazia di partito. Occorre quindi esprimere pieno appoggio alle tendenze democratico-socialiste presenti nella società jugoslava e nella stessa LCJ. Altresì, dinnanzi al presentarsi di forti spinte scioviniste in aree della burocrazia di partito e della stessa popolazione, in specie in Serbia, va espresso, anche con un'iniziativa forte e continuativa, il nostro appoggio alle rivendicazioni e alla lotta delle minoranze nazionali oppresse, a partire da quella albanese.

Più in generale, alla nostra tradizionale contrapposizione frontale alle forze politiche al potere nel campo del "socialismo reale" va oggi fatto seguire un atteggiamento molto più articolato: vi sono forze di governo, o tendenze in esse, alle quali va espresso un appoggio. Naturalmente questo appoggio non esime dall'espressione di critiche sui limiti e sugli errori. Esemplificando, a livello dell'URSS questo discorso significa un appoggio, pur critico, al nuovo gruppo dirigente, un appoggio molto più netto alle tendenze di sinistra, che sono più recentemente venute alla luce, rappresentate dagli Eltsin, dagli Afanasiev, dai Medvedev, e la prosecuzione dell'appoggio di sempre a quelle più tradizionali tendenze democratiche d'opposizione che si sono manifestate capaci di dialettizzare con i processi in corso (i Sakharov, ecc.). Sul versante opposto, esemplificato dalla Cecoslovacchia e dalla Cina, deve rimanere assolutamente fermo e netto, da un lato, il nostro appoggio a Charta '77, e parimenti esso deve andare al movimento democratico degli studenti e delle masse cinesi. Infine solidarietà sistematica va espressa ai movimenti per i diritti nazionali e per l'autodeterminazione delle nazionalità minori e delle minoranze nazionali, dal Kosovo alla Transilvania alla minoranza turca in Bulgaria, dal Tibet alle innumerevoli nazioni non russe in URSS.

2.3.4. La conferma teorica che viene al marxismo rivoluzionario antistaliniano dagli eventi dell'Est

L'analisi dei rapporti vigenti nel campo del "socialismo reale" formulata dal marxismo rivoluzionario appare, nell'essenziale, confermata, come già si accennava, dagli avvenimenti in atto.

Essa peraltro richiede taluni supplementi e correzioni. Era infatti sua conclusione che in quei paesi, e in URSS segnatamente, altra prospettiva per la ripresa della democrazia, e a maggior ragione del socialismo, non vi fosse se non passando per una mobilitazione rivoluzionaria di massa che si scontrasse frontalmente con il complesso delle istituzioni del potere politico.

Certamente non è questa una strada da ritenersi definitivamente superata dagli attuali avvenimenti, quanto meno in alcuni paesi, e però gli avvenimenti riguardanti l'URSS (ma, se si vuole, anche l'esperienza negli anni 60 della Rivoluzione Culturale in Cina, o del '69 in Cecoslovacchia) indicano come il partito al potere sia una struttura tutt'altro che omogenea, bensì altamente contraddittoria, politicamente e socialmente, e dunque suscettibile, in risposta all'acuirsi di crisi di sistema, o a movimenti di massa, o ad ambedue, non solo di disarticolarsi in tendenze contrapposte, ma anche di passare in mano a nuove maggioranze democratiche e progressiste. In genere cioè il partito in molti di questi paesi sembra essere il "luogo" ove si raccoglie gran parte dell'elemento sociale attivo; in altri termini, sembra caratterizzato permanentemente da un antagonismo latente tra collocazione sociale ed aspettative di larga parte della sua periferia e ciò che i suoi vertici, nello stalinismo, sono divenuti, i rappresentanti cioè degli interessi e dei rapporti burocratici.

2.3.3. La nuova politica internazionale dell'URSS

La politica internazionale intrapresa dal nuovo gruppo dirigente sovietico appare, infine, molto in sintonia con la politica democratica e progressiva intrapresa all'interno, ed anzi per più aspetti l'ha concretamente precorsa.

Di essa va dunque data una valutazione positiva: ha grande rilevanza, intanto, ch'essa abbia rettificato la politica di interventismo brezneviano in Africa, promuovendo quei compromessi che soli sono suscettibili di ridare fiato ad economie collassate e popolazioni ridotte allo stremo; che abbia ritirato le truppe dall'Afganistan; che abbia promosso o incoraggiato il complesso delle operazioni necessarie all'alleggerimento della pressione militare sulla Cina, e quindi ripreso rapporti positivi con questo paese. Hanno parimenti grande rilevanza gli incoraggiamenti alla politica dell'OLP, in vista della restituzione di una patria ai palestinesi. Hanno infine grande rilevanza le misure anche unilaterali di disarmo intraprese in Europa, che hanno costretto l'Occidente a qualche risposta positiva, e che hanno consentito l'aprirsi di acuti conflitti nella Nato.

Capitolo 3

L'OCCIDENTE POST-REAGANIANO

3.1. Le caratteristiche di fondo del reaganismo e del post-reaganismo

3.1.1. Il reaganismo in generale

L'offensiva reaganiana e i suoi obiettivi, i suoi risultati, le sue contraddizioni e anche le sue difficoltà costituiscono l'asse portante della riflessione in DP attorno al suo 4° e 5° Congresso nazionale. Il 5° Congresso comincia anche a ravvisare l'esaurimento di questa offensiva.

Il reaganismo, così come il thatcherismo, che lo ha preceduto e che gli è omologo, rappresenta il modo nuovo, nelle attuali condizioni della politica e dell'economia mondiali, di essere della destra borghese nei paesi imperialisti. Non si tratta per nulla di un fenomeno passatista, anche se ne ha potuto assumere ideologicamente la forma, bensì del modo più congruo agli interessi capitalistici dominanti di gestire gli effetti del formidabile rivoluzionamento del modo capitalistico di produzione di questo decennio, tuttora in atto, mediato dalle nuove tecniche informatiche, telematiche e di automazione. Tale rivoluzionamento ha consentito estese forme di decentramento, anche a livello mondiale, dell'attività produttiva e un forte attacco all'occupazione operaia nelle sue grandi concentrazioni, e, a cascata, un indebolimento organizzativo e del "controllo" dei lavoratori sui luoghi di lavoro, l'attacco allo "stato sociale" e al sistema fiscale che lo finanzia, un forte spostamento di reddito dal basso verso l'alto, una ripresa di egemonia capitalistica sulle classi medie, l'attacco, infine, alla democrazia parlamentare e allo "stato di diritto", nel senso dell'affermazione crescente del primato del potere esecutivo dello stato.

Il reaganismo è consistito dunque di queste politiche e di questi processi all'interno dell'Occidente, e inoltre, sul piano internazionale, in una dura pressione politica sull'Est, in un'accentuazione della rapina e dell'immiserimento del Sud, macellato dalla gestione USA del suo debito estero, e in un formidabile impulso al riarmo, oltre che per il controllo delle tensioni internazionali create dal reaganismo stesso, anche con funzione di traino tecnologico e degli investimenti.

In dieci anni, dunque, le conquiste politiche ed economiche di mezzo secolo di riformismo operaio nei paesi imperialisti hanno subito colpi devastanti.

Nella società inoltre sono avvenute profondissime trasformazioni: i lavoratori hanno subito profonde disarticolazioni, per il recupero di con-

trollo padronale, nelle condizioni di lavoro e di salario; il "terziario" è divenuto il settore che impiega metà e più della forza-lavoro complessiva; le figure di tipo, grosso modo, impiegatizio sono divenute maggioritarie; le condizioni di lavoro e di salario della loro larga maggioranza si sono accentuatamente proletarizzate; è in crescita rapida la quota, nel proletariato manuale, degli immigrati dal Sud del mondo, addetti ai lavori più ingrati, precari e peggio retribuiti; è fortemente cresciuta l'area dell'emarginazione e delle povertà vecchie e nuove, per l'effetto delle politiche capitalistiche congiunte di risparmio di forza-lavoro e di demolizione dello "stato sociale"; l'oppressione e lo sfruttamento delle donne hanno avuto una pesante accentuazione, per la crisi dello "stato sociale", per l'attacco, particolarmente violento, alla loro occupazione, e per l'attacco violento al diritto all'aborto; il mercato della forza-lavoro risulta ormai frazionato in sotto-mercati quasi del tutto privi di congiunzioni.

La gerarchizzazione più accentuata che è venuta caratterizzando i rapporti internazionali è perciò venuta caratterizzando anche i rapporti interni ai paesi imperialisti; allo spostamento di reddito e di potere verso l'alto cioè fanno da contrappeso l'erosione delle condizioni di vita della maggioranza dei lavoratori e delle donne e la miseria di crescenti aree giovanili e di anziani; ad un "vertice" dell'economia, caratterizzato dalle attività di ricerca, dall'automazione avanzata delle attività di produzione diretta e dalla generalizzazione dell'informatica e della telematica si oppone una "base" sempre più estesa di servizi capillari sottopagati, di lavoro nero, di economia criminale, fondata sulla droga, di supersfruttamento degli immigrati, delle donne, dei minori.

A questa generale "ristrutturazione" capitalistica della società, dell'economia e della politica si sono congiunti specifici processi di forte evoluzione, per una sorta di adattamento subalterno al reaganismo, all'interno della sinistra e del movimento sindacale, e per quanto attiene al sistema informativo. Di ciò parleremo entro breve. Prima vorremmo evidenziare le peculiarità salienti del dopo-Reagan, consistenti, in sostanza, nell'esaurimento dell'offensiva reaganiana, nel tentativo borghese di consolidarne i risultati, in primi tentativi di controffensiva sociale.

3.1.2. Il post-reaganismo come dominio borghese meno stabile sulla società

Gli anni più recenti constatano, infatti, elementi significativi di crisi del reaganismo: la resistenza sociale ad esso si è accentuata, come appena accennato, ha manifestato negli stessi Usa talune capacità di espressione politica, in chiave riformista e democratica avanzata (la candidatura del nero Jackson alle elezioni pre-

sidenziali ha avuto appunto questo significato), e l'intera Europa occidentale oggi conosce una ripresa della capacità di lotta dei lavoratori, nell'industria così come nei servizi (e inoltre ha manifestato, nelle recenti elezioni europee, premiando in genere le formazioni riformiste d'opposizione, come il Labour Party britannico, una tendenza alla resistenza politica). Qualche elemento di crisi emerge anche nell'egemonia reaganiana sulle classi medie, penalizzate dai tracolli di borsa, e, più in generale, in parte colpite esse pure dai processi di spostamento di reddito verso l'alto, preoccupate per la crisi ambientale, ecc. Il reaganismo quindi, per poter continuare a governare, ha dovuto moderare comportamenti ed obiettivi, riducendo la pressione sull'occupazione e sullo stato sociale e la sua politica di riarmo, e non è fuori dall'ordine delle possibilità che nei prossimi anni sia sostituito in molti paesi d'Europa da governi riformisti.

Il momento attuale appare così caratterizzato, nei paesi imperialisti, da un'equilibrio maggiore tra le principali forze sociali. Si tratta anche di un equilibrio altamente instabile, suscettibile di vedere, nel medio periodo, o la ripresa dell'offensiva reaganiana, oppure un'estensione della risposta sociale, cioè una ripresa ampia di iniziativa da parte dei lavoratori e delle altre forze sociali oppresse. Il formidabile boom economico di questi anni, sorretto anche dalla costituzione di nuovi mercati (dai nuovi modi di trattamento delle informazioni all'invasione capitalistica degli ambiti gestiti dai servizi dello "stato sociale"), ha sinora consentito la tenuta di quest'equilibrio ma vari fattori, che al fondo lavorano per un'inversione di tendenza in senso recessivo, come il grande deficit statale Usa e le spinte inflattive che ne promanano per l'Occidente e per l'intera economia planetaria, tendono parimenti a farlo saltare.

In termini più generali, boom economico e incremento della rendita imperialista non hanno attenuato le contraddizioni strutturali nelle società dell'Occidente, che anzi per moltissimi aspetti il reaganismo ha pesantemente aggravato, ed il capitalismo inoltre sembra, sul medio periodo, incapace di reggere il ritmo del suo attuale sviluppo, e di conservare il livello di egemonia sociale a cui il reaganismo lo ha portato.

3.1.3. I sistemi politici e la sinistra riformista dell'Occidente nel post-reaganismo

La ristrutturazione capitalistica, come si è già accennato, è stata particolarmente rilevante nel contesto dei paesi imperialisti, anche per quanto attiene ai loro sistemi politici. Si è già accennato anche alla specifica tendenza al rafforzamento del potere esecutivo dello stato. Essa è correlata, inoltre, a profonde trasformazioni a livello di sotto-sistema informativo, sotto-sistema dei partiti politici (di "sistema dei parti-

ti" legati ai vigenti rapporti di classe ed allo stato borghese, sinistre riformiste incluse) e di sotto-sistema sindacale.

a. L'apparato informativo sempre più come apparato di manipolazione

Assistiamo, dunque, unitamente alla crescita di ruolo degli apparati informativi nella determinazione degli orientamenti e dei comportamenti collettivi, alla loro crescente centralizzazione nelle mani dei grandi gruppi capitalistici e alla loro crescente simbiosi con il "sistema dei partiti".

Gli orientamenti ed i comportamenti collettivi che l'informazione contribuisce a formare pertanto risultano crescentemente subalterni, politicamente ed ideologicamente, ai rapporti ed alle forze dominanti, e sempre più centrati sull'affidamento passivo della soluzione di ogni problema allo stato ed agli apparati del "sistema dei partiti"; e ad una partecipazione politica crescentemente passiva si accompagna una crescente semplificazione del contenuto dei vissuti politici.

b. L'involuzione liberale del riformismo tradizionale

Particolarmente grave, inoltre, appare in Occidente la condizione di gran parte delle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. All'attacco reaganiano allo "stato sociale", allo "stato di diritto" e alla democrazia parlamentare esse hanno risposto arretrando su tutta la linea. Le organizzazioni sindacali hanno spesso co-gestito le politiche di ristrutturazione antioperaia; i partiti riformisti hanno spesso rinunciato alla difesa delle conquiste del riformismo, tendendo a riallocarsi, quelli meno compromessi con il reaganismo, su posizioni liberaldemocratiche, quelli più compromessi con il reaganismo, facendone propria larga parte degli obiettivi politici ed economici.

D'altro canto, il reaganismo altro non ha fatto che esplicitare e recare ad organici sbocchi di destra la crisi nella quale "stato sociale", "stato di diritto" e democrazia parlamentare già da tempo versavano, per la loro crescente incompatibilità con il capitalismo dei grandi gruppi industriali e finanziari internazionali, con i mezzi ormai enormi ch'esso richiede allo stato e con i costi del riarmo necessario alla tutela di un ordine mondiale sempre più fondato sulla miseria del Sud e gerarchizzato. Pertanto un'adeguata opposizione riformista al reaganismo avrebbe dovuto scontrarsi con gli attuali interessi fondamentali del capitalismo: ciò che per gli apparati del riformismo costituisce quanto di più insensato ed orribile si possa soltanto pensare.

Il reaganismo ha cioè rivoluzionato gli stessi assetti della sinistra occidentale, tendendo a

spostarne a destra gran parte degli apparati, e portandone il tradizionale riformismo operaio ad evolvere verso concezioni liberaldemocratiche sempre meno riformiste e sempre più aclasiste.

La base obiettiva di questo rivoluzionamento reaganiano della sinistra stessa risiede non solo, peraltro, nelle sconfitte, nel ripiegamento e nell'isolamento negli anni scorsi dei lavoratori, ma nella stessa trasformazione della loro composizione in Occidente, che vede ridursi, almeno in termini relativi, le figure operaie e manuali, base tradizionale del movimento operaio, e vede inoltre la "snazionalizzazione" del proletariato manuale, ai suoi livelli "inferiori". Il riformismo da un lato appare incapace di solida egemonia sulle nuove aree del lavoro salariato, soprattutto per l'incapacità di apparire alternativo al capitalismo sui loro problemi materiali più cogenti o su quei terreni sui quali i settori superiori di queste aree tendono anche spontaneamente a sensibilizzarsi, e dall'altro appare incapace, nella sua subalternità all'imperialismo, di cogliere come il proletariato industriale sia tutt'altro che in estinzione, su scala mondiale, bensì venga "esportato" nel Sud. La tendenza "liberal" ed aclasista nel riformismo occidentale appare dunque difficilmente reversibile.

Una ripresa politica del riformismo in Europa occidentale dunque, se avverrà probabilmente nei prossimi anni come reazione sociale al reaganismo, non aprirà necessariamente — venga scusato il bisticcio — un nuovo corso di politiche riformiste, bensì costituirà il terreno di più acuti conflitti politici e sociali, nei quali, inoltre, il riformismo subirà, con larga probabilità, accentuate diversificazioni.

c. Il neoriformismo Verde

Spesso espressione organica di un nuovo tipo di riformismo aclasista e molto moderato, talora invece, come nella RFT, luogo d'incontro di tendenze eterogenee e anche contrapposte, riformiste da un lato e anticapitalistiche dall'altro, le nuove formazioni politiche "Verdi" presenti ormai in tutta Europa occidentale rappresentano esse pure un incontro di alcune spinte molto contraddittorie di questo decennio, segnato da un lato dall'emergenza della crisi ambientale e dall'altro dall'offensiva politica e ideologica del reaganismo e dal ripiegamento e dall'isolamento dei lavoratori. All'intuizione dunque della necessità di ribaltare i rapporti che vigono tra processi produttivi ed ambiente non si unisce nei Verdi, se non in loro minoranze, salvo la situazione tedesca, di equilibrio conflittuale tra le varie tendenze, una pari capacità di individuazione nelle forze sfruttate ed oppresse di quella parte della società che è l'unica realmente interessata a quel ribaltamento, in quanto obiettivamente interessata, per la propria libera-

zione, al superamento del modo capitalistico di produzione e dei rapporti imperialisti su scala internazionale; ed anzi in genere le formazioni politiche Verdi tendono ad avere la loro base sociale nelle forze sociali intermedie, e anche a raccogliergli gli umori prevalentemente indifferenti o anche ostili, attualmente, ai lavoratori e alle loro lotte.

d. Il "cittadino" contro il lavoratore

Tale situazione di manipolazione intensiva di massa e di subalternità riformista accentuata ai rapporti capitalistici dominanti è quanto permette che le politiche antisociali e autoritarie del reaganismo vengano condotte ed affermate nel contesto formale della democrazia parlamentare, ovvero senza scuotere il versante ideologico del loro consenso sociale ampio.

Mai perciò come oggi, nella storia del capitalismo, le aspettative ed i bisogni dei lavoratori e della povera gente sono stati in antagonismo rispetto all'insieme delle forme della politica; mai come oggi, secondo la splendida critica marxiana della democrazia borghese, il "cittadino" è stato ostile al lavoratore, mai come oggi uomini e donne sfruttati e oppressi hanno così profondamente introiettato i loro nemici.

E in questo tipo di rapporti politici ed ideologici, così pesantemente ostili ai lavoratori e agli oppressi in generale, che ne riprende la lotta; ciò che in tutta evidenza propone con grandissima forza la necessità, non già ne dichiara l'obsolescenza e l'inutilità, della presenza autonoma e del rilancio delle forze anticapitalistiche di classe, marxiste e comuniste; ciò che, in altri termini, propone con grandissima forza la necessità di accompagnare all'agitazione e alla lotta di massa un'attività continua e capillare di orientamento anticapitalistico.

3.1.4. Alcune significative controtendenze sociali e politiche

Tuttavia non poche sono le crepe. Sul piano sociale anzi esse si stanno ricostituendo ed allargando. Benché in difficoltà per l'ostracismo dei grandi apparati informativi, forze politiche di classe e tendenze di opposizione di classe nei partiti riformisti risultano operanti nell'intero Occidente, ed oggi appaiono, nel complesso, in crescita. Le masse giovanili, soprattutto studentesche, animano importanti movimenti per la pace ed il disarmo, per l'ambiente, contro il razzismo, contro la droga. È in atto un'importante ripresa di movimento sindacale, sia sul versante della resistenza all'aumento della disoccupazione e dello sfruttamento nell'industria, per effetto della gestione capitalistica delle tecnologie di semiautomazione, che sul versante della resistenza alla demolizione dei servizi sociali e per una loro maggiore adesione ai bisogni dell'utenza. Tale movimento nei servizi sociali e

nella pubblica amministrazione ha spesso dato vita, in più paesi, a nuove forme di organizzazione sindacale, per l'impossibilità di fruire delle tradizionali organizzazioni sindacali, particolarmente degradate dalla collaborazione totale con lo stato e dunque per essere soprattutto apparati di rigido controllo burocratico sui lavoratori.

Il "consenso passivo" della società al capitalismo cela, in realtà, un disagio sociale ed un'opposizione sociale estesa, anche se per più di un decennio non sono riusciti politicamente ad esprimersi. Oggi ricominciano a vivere politicamente riconvogliando adesioni sul riformismo; al tempo stesso, però, questo è così poco coerente con i bisogni e le aspettative dei lavoratori e della povera gente che i suoi grandi partiti di massa e i suoi grandi sindacati continuano a subire una forte crisi di partecipazione.

Tuttavia, pur in complessiva crescita, le nuove forme di organizzazione sindacale e le forze politiche anticapitalistiche di classe non riescono a "sfondare". Per un verso, ciò appare come il portato di una situazione ancora profondamente segnata dal riflusso e dalle sconfitte di un decennio, da un carattere ancora prevalentemente difensivo, frammentato e molto ancorato a questioni immediate dei movimenti di lotta dei lavoratori, e dalla prevalenza di posizioni aclassiste in altri movimenti; per l'altro, però, le forze di sinistra di classe non possono non constatare che retaggi ideologici inadeguati ed errati e divisioni settarie ne impastoiano tanto l'azione che la credibilità a livello di massa. La debolezza delle forze di sinistra di classe è inoltre tuttora tale da non garantire ad esse che le dominanti tendenze alla ristrutturazione autoritaria dei sistemi politici, spesso condivise dai partiti riformisti, non le condannino a posizioni marginali, per un lunghissimo periodo.

Così, il rilancio in Occidente della presenza politica di una posizione anticapitalistica di classe appare strettamente connesso ad una ripresa della ricerca marxista sui nuovi assetti e sulle contraddizioni attualmente in prima linea in Occidente e a livello mondiale, e ad una riconversione strategica del comunismo, che faccia tesoro dell'esperienza attuale della lotta di classe e delle lotte di movimento così come prenda realmente e fino in fondo atto della necessità di superare ogni residuo stalinista-autoritario ed economicista. Riprenderemo più avanti questi discorsi.

3.2. L'integrazione dell'Europa occidentale

L'integrazione dell'Europa occidentale sta avendo un significativo sviluppo, in vista del '92, principalmente sul terreno finanziario. È invece assai dubbio che essa riesca ad andare oltre, a livello politico, il suo governo attraverso i meccanismi attuali, di concertazione tra i vari governi dei paesi della Cee. D'altro canto que-

sto tipo di governo è quanto garantisce, pur "costando" la continua necessità di concordare ogni decisione tra i partners nazionali, dell'assenza di qualsiasi controllo sociale o istituzionale (il "parlamento" Cee non essendo che un fatto ininfluenza e decorativo).

L'integrazione finanziaria rappresenta un avvenimento suscettibile già ora di notevoli conseguenze, tra le quali, in primo luogo, una tendenza delle politiche sociali dei vari stati alla loro perequazione verso il basso, con assestamenti collettivi cioè verso il livello dei paesi più arretrati.

Il progressivo passaggio inoltre, attraverso processi di centralizzazione proprietaria e di fusione, da un capitalismo delle multinazionali su base nazionale ad un capitalismo delle multinazionali su base plurinazionale ne accentua ulteriormente l'indipendenza di fatto dalle politiche economiche degli stati, ed imprime di conseguenza un'ulteriore spinta, in tutta l'area Cee, alla tendenza ad esecutivi forti, in grado da un lato di interloquire con il capitalismo, dall'altro espressione più diretta ancora dei suoi interessi.

Si prospettano quindi enormi problemi per la sinistra ed il movimento operaio, operanti tuttora in ordine sparso, cioè nei soli confini nazionali, con scarsissimi punti di contatto e di collaborazione; in queste condizioni sono sempre meno possibili battaglie vincenti sia sul piano della democrazia che su quello sindacale che su quello dello "stato sociale". Ovvero si pongono, da un lato, necessità urgenti di incontro e di raccordo a livello di questioni immediate, e, dall'altro, di individuazione di quei meccanismi che possano consolidare il raccordo. È evidente, per quanto ci concerne, che si tratta di lavorare per "associare", nelle forme che contatti e discussioni indicheranno come praticabili, le forze della sinistra anticapitalistica di classe operante a livello europeo. Ci pare anche che vada sviluppata una battaglia politica per la democratizzazione della Cee. Non si tratta, beninteso, di riconoscersi in questa entità sovrastatale imperialista; si tratta però anche di capire che la Cee esiste e che, nel medio periodo, è un rapporto irreversibile: e dunque che, accanto all'opposizione a fondo a come viene assettandosi, vanno anche ricercati i modi per condurre al meglio quest'opposizione, e appunto che uno di tali modi è la stessa democrazia parlamentare borghese. In concreto dunque riteniamo che si tratti di lottare per l'assegnazione di poteri reali al parlamento Cee, in pari tempo agendo contro ogni tentativo di costruire un esecutivo Cee "forte".

La Cee inoltre si configura, ormai, ed anche questo ne sollecita la democratizzazione, nel senso precisato, come entità militare specifica, raccordata alla Nato e proiettata contro il Sud del mondo. Anche gli obiettivi di riarmo Cee devono dunque diventare un bersaglio rilevante nella nostra battaglia pacifista e disarmista.

Questioni infine che nella Cee hanno assunto

progressivamente grande dimensione sono quelle dell'immigrazione dal Sud del mondo e delle piccole nazioni o delle minoranze nazionali alle quali sono negati i diritti nazionali e di autodeterminazione. La battaglia per i diritti politici e sociali degli immigrati e la battaglia contro il razzismo devono divenire nostri terreni basilari di impegno, e così quella per i diritti delle piccole nazioni e delle minoranze nazionali e contro il colonialismo interno agli stati stessi della Cee. Quest'ultima battaglia inoltre nel momento attuale si pone come l'unica concretamente esistente e suscettibile di rapida crescita che tenda alla sovversione della Cee nel senso di un'Europa democratica dei popoli, non degli attuali stati imperialisti.

Capitolo 4

L'ITALIA POST-REAGANIANA

4.1. Introduzione

Il nostro paese, com'è ovvio, riflette i processi e le contraddizioni generali del quadro internazionale e dell'area del Nord imperialista (dell'Occidente) alla quale appartiene. Esso peraltro, è ancora ovvio, prospetta specifiche caratteristiche ed accentuazioni.

La ristrutturazione capitalistica in Italia è stata poderosa, sia sul versante industriale che su quello finanziario, e, in sintonia con essa, la crisi istituzionale vi si è fatta acuta, sotto i colpi del reaganismo e della sua avanguardia di sfondamento, negli anni scorsi, il craxismo. I lavoratori hanno subito attacchi brutali, a livello di "scala mobile", di occupazione, di agibilità sindacale e politica sui luoghi di lavoro, di diritto di sciopero, di influenza sociale, e così via, lo "stato sociale", già debole, è stato ridimensionato, colpendo ferocemente, così, anziani e malati. Gli assetti stessi della proprietà capitalistica sono largamente cambiati, con il forte consolidamento dell'egemonia Fiat, oggi largamente operante a livello anche di finanza, di editoria, e più di prima di mass-media, con l'emergenza di nuovi gruppi industriali e finanziari, dai Ferruzzi ai Berlusconi ai De Benedetti, con il declino di altri, con l'internazionalizzazione avanzata, anche attraverso fusioni, di quelli principali, e con una fortissima centralizzazione del potere finanziario.

Su un altro versante, parimenti rilevante come preoccupabilità, è fortemente cresciuta l'incidenza dell'economia illegale mafiosa e legata alla droga, è cresciuto il controllo mafioso su parte del territorio italiano, anche per la crescita di disoccupazione dovuta al più accentuato squilibrio Nord-Sud e alla ristrutturazione capitalistica, ed è cresciuta la penetrazione mafiosa nell'economia "legale", nelle forze politiche e nello stato.

Rispetto alla nostra riflessione tradizionale due ordini di questioni soprattutto necessitano di una rimessa a fuoco: le tendenze nel sistema politico, la ripresa di mobilitazione da parte dei lavoratori. Essa peraltro è parte di una più generale ripresa, pur faticosa, di mobilitazione sociale, che cioè, oltre ai lavoratori, ha visto importanti movimenti da parte degli studenti, delle donne e dei pensionati.

4.2. La tendenza alla ripresa di mobilitazione da parte dei lavoratori

4.2.1. Nell'industria

Anche in Italia (in questo senso raccordata a

molti altri paesi dell'Europa occidentale) da alcuni anni è in atto una ripresa delle lotte dei lavoratori, pur essendo ben lontani da una situazione di ripresa generalizzata, ed avendo il movimento forte frammentazione e contenuti soprattutto difensivi.

Tuttavia va rilevata una maggiore capacità operaia di risposta alle politiche di ristrutturazione finalizzate al risparmio di forza-lavoro e all'aumento dello sfruttamento, in parte determinata da fattori strutturali (il pieno impiego operaio in larga parte del Nord, il parziale ringiovanimento di queste forze di lavoro), in parte da consolidati livelli di coscienza di classe, in parte dalla brutalità stessa della pressione padronale.

Occorre mettere molto bene in chiaro che non si tratta di battaglie residuali di aree residuali di lavoratori, come si impegna a strillare l'apologetica del capitalismo contemporaneo, e come pensa, in fondo, una parte stessa della sinistra, quella orientata in senso liberalriformista, e degli apparati sindacali. L'introduzione dell'automazione e della semiautomazione nelle fabbriche in sostituzione degli operai addetti ad attività dirette di produzione costituirà cioè un fenomeno di lunghissimo periodo, giacché deve misurarsi con i suoi costi altissimi; in Occidente essa a tutt'oggi copre meno del 10 per cento dell'attività produttiva. La splendida lotta dei portuali geneovesi per difendere occupazione e autogestione è quindi una lotta operaia assolutamente *moderna*.

La stagnazione sindacale dell'ultimo decennio ed il recupero padronale del controllo sul salario hanno inoltre riaperto in Italia un'emergenza salariale, a livello della maggioranza dei lavoratori, che per ora si esprime in vertenze aziendali, ma che condiziona il prossimo ciclo di rinnovi contrattuali.

In parte per la sollecitazione dell'ambientalismo, in parte come risposta ai processi di intensificazione dello sfruttamento, nei quali è anche lo spreco accentuato della salute e della vita dei lavoratori, sono avvenute negli ultimi tempi importanti lotte contro lavorazioni nocive od inquinanti. La sollecitazione pacifista e anti-nucleare ha a sua volta condotto ad altre importanti lotte di fabbrica. Pur nelle condizioni molto difficili di questi anni, in concreto, si è dunque anche manifestata una tendenza di settori di lavoratori e di loro avanguardie, che riteniamo preziosa, per ciò che obiettivamente esprime nella prospettiva della ridefinizione di una prospettiva anticapitalistica di classe, alla critica ai "fini" della produzione e dello sviluppo capitalistici (alla critica del modo capitalistico di produzione). Tutto ciò peraltro è una conferma pratica fondamentale della riflessione dei lavoratori del nostro partito, non a caso animatori di importanti lotte (a S. Maria La Bruna, in Val Bormida, all'Ansaldo di Sesto S. Giovanni, all'Alfa-Lancia di Arese, ecc.). Torneremo più avanti ancora sulle implicazioni specifiche di questa tendenza.

4.2.2. Nel pubblico impiego

Il pubblico impiego ha subito un'importante evoluzione, in questi anni, nel senso di una dominante proletarizzazione delle condizioni di lavoro, dal nuovo rapporto subalterno alle macchine al ristagno salariale alla perdita "strisciante" dei piccoli privilegi tradizionali a tutela del posto di lavoro.

L'attacco reaganiano allo "stato sociale", in Italia argomentato con il forte passivo statale, passivo in realtà dovuto al clientelismo democristiano, ha inoltre accentuato processi di intensificazione dello sfruttamento e di ristagno salariale in molte aree, così come il complessivo stato tradizionale di marasma e di bassa produttività e qualità delle prestazioni all'utenza sociale; ne sono conseguite, sul piano dell'azione sindacale, che ha avuto una fortissima ripresa, tendenze eterogenee, da quella ad obiettivi marcatamente corporativi a tutela di specifici gruppi, a quella ad obiettivi egualitari unificanti ampi schieramenti di lavoratori e all'attenzione alla qualità dei servizi e ai bisogni dell'utenza.

Inoltre, per l'accentuato degrado del sindacalismo tradizionale di molti settori, aree significative di lavoratori hanno teso a darsi nuove forme organizzative, come i Cobas, caratterizzate da un'ampia democrazia partecipativa; forme nelle quali, inoltre, appaiono più nette la spinta egualitaria e l'attenzione ai bisogni dell'utenza.

4.2.3. Per l'occupazione

Appare importante infine il terreno, in parte tradizionale e in parte nuovo, della lotta per l'occupazione. L'elemento tradizionale è quello dell'altissimo livello storico di disoccupazione soprattutto nel Mezzogiorno; gli elementi di novità consistono sia nell'accentuarsi, per l'effetto congiunto delle politiche capitalistiche di risparmio di forza-lavoro e del carattere dipendente dello sviluppo meridionale, del divario tra Nord e Sud del paese, che nella nuova composizione, oggi prevalentemente giovanile e femminile, non solo della disoccupazione nazionale ma della stessa disoccupazione meridionale. Le lotte per l'occupazione tendono quindi ad assumere anche nuovi contenuti, proiettandosi sulla qualità dello sviluppo economico, sulle valenze ambientali delle specifiche attività produttive, sulla qualità dei servizi.

4.2.4. La lezione dello sciopero generale del 10 maggio

Pur con estrema fatica e in un quadro di forte frammentazione delle condizioni obiettive e soggettive delle mobilitazioni, tuttavia tendono a delinearci, dunque, taluni processi aggregativi.

La loro manifestazione più evidente, e che in pari tempo ne ha mostrato le grandi potenziali-

tà, è stata quella dello sciopero generale del 10 maggio scorso contro i tickets sui farmaci; contro l'ennesimo atto di sciaccallaggio di stato contro gli anziani, i malati, le famiglie dei lavoratori in genere s'è verificata un'importante mobilitazione sociale, che ha rapidamente fatto esplodere la crisi di governo, da tempo latente.

Va qui sottolineato il ruolo avuto dagli operai delle concentrazioni industriali e dai lavoratori di molti servizi nell'imporre lo sciopero generale a riluttantissimi gruppi dirigenti confederali; e più in generale si è ricostituito come i lavoratori continuano a rappresentare il nucleo portante decisivo per la costituzione di schieramenti sociali ampi e vincenti.

L'accanimento borghese per "dimostrare" l'estinzione in atto dalla loro parte più omogenea e combattiva, cioè degli operai, e l'obsolescenza dei loro modi di azione collettiva tradizionali non è per nulla, dunque, il risultato di un'intelligente esplorazione sociologica, ma un'intelligente mistificazione per continuare a isolare il movimento dei lavoratori dal resto della società.

4.3. La ripresa di mobilitazione giovanile e femminile

Gli anni scorsi hanno anche visto una ripresa, dopo una lunga pausa, di mobilitazione giovanile, soprattutto studentesca. Il motivo dominante è nella ripresa di "autoritarismo" nelle scuole. Importanti mobilitazioni hanno visto impegnati i giovani, inoltre, contro la droga, contro la mafia, per l'occupazione, per difendere l'aborto, contro la violenza sessuale, e in appoggio alle lotte di popolo nel Sud del mondo.

Emerge così, in queste mobilitazioni, il ripetersi, dopo un lungo intervallo, di una presenza forse non maggioritaria, però assai ampia, di un'area studentesca legata alle posizioni e alle forze politiche della sinistra.

Gli attacchi reazionari all'aborto e la manipolazione parlamentare a livello di legislazione contro la violenza sessuale hanno visto un'importante risposta di massa da parte delle donne e dei movimenti femministi.

Più in generale, un tessuto di aree e di gruppi femministi appare oggi in espansione, e anche dentro ad una discussione di grande interesse sui temi della "differenza" sessuale, che da un lato vede il deperimento, soprattutto su sollecitazione giovanile, delle posizioni "separatiste" più rigide e ideologiche, e dall'altro anche una ricerca sulle determinazioni storico-sociali che hanno condotto a fare dell'opposizione di sesso un antagonismo sociale; emerge dunque un interesse crescente per il confronto non solo tattico-politico ma anche sul piano strategico generale con le forze della sinistra e con le altre aree sociali oppresse.

4.4. La crisi acuta del sistema politico

4.4.1. Una dominante spinta autoritaria

Il sistema politico italiano esce pesantemente segnato da dieci anni di ripiegamento sociale, politico e culturale e di reaganismo, in primo luogo nel senso del passaggio, in atto, ad una crisi istituzionale grave, i cui fattori sono molteplici ma che è fondamentalmente promossa dal settore più avventurista — il craxismo — della destra politica. Istituzioni dello stato e pubblica amministrazione appaiono oggi in pieno marasma e prive di credibilità; e la maggioranza probabilmente oggi dell'opinione pubblica appare disponibile a "riforme" istituzionali di stampo di fatto autoritario, intravedendovi l'unico modo per uscire da questa situazione. In particolare sono probabilmente oggi maggioritarie le proposte di tipo presidenzialista e di riforma della legislazione elettorale in senso antiproporzionale.

Altro è, naturalmente, che tutto ciò vada in porto, giacché gli interessi al riguardo delle principali forze politiche risultano eterogenei e conflittuali. È però bene non farsi illusioni quanto meno sui flussi di fondo che attraversano non solo il quadro politico ma la società italiana.

Un'importante "riforma" istituzionale è già, in termini striscinati, in via di realizzazione: il contenimento del diritto di sciopero nei servizi. Sinistra riformista e sindacalismo confederale la stanno appoggiando.

Il "regime" della DC (il tradizionale sistema, centrato sull'invasione e sull'utilizzo quarantennale dello stato nel senso degli interessi di questo partito e delle sue correnti) appare ad un tempo scosso, in via di ristrutturazione esso pure e impegnato nel tentativo di partorire il suo rilancio. Il tentativo del PSI di "sostituire" la DC nel sistema politico e nella gestione del regime sembra piuttosto aver teso, obiettivamente, a dar tempo alla DC di recuperare i colpi degli anni 70 (analogo ruolo ebbe, a suo tempo, la "politica di unità nazionale" del PCI). La crisi istituzionale è gestita essenzialmente dalle forze politiche di regime, e dunque può essa pure sostituire la DC con la DC. Più in generale, appare difficile che il PSI a breve si converta, a meno di un ribaltamento dei rapporti di forza con il PCI, ad una politica che escluda la DC dal governo. Lo stesso dicasi dei partiti "laici", PRI e PLI, e del PSDI.

L'esclusione della DC dal governo appare dunque, almeno attualmente, connessa alla sconfitta del craxismo, ed ambedue ad una ripresa forte di movimento di lotta nella società.

Nel contesto della crisi istituzionale acuta attuale è anche acuta la crisi del sotto-sistema dei partiti di stato (dei partiti di regime e di opposizione riformista). Essa pure tende prevalentemente a sostituire tale sotto-sistema con se stessa

so; con rapporti però tra le varie componenti assai modificati.

4.4.2. L'involuzione e la crisi del sindacalismo confederale

Nel contesto di tale generale processo involutivo, particolarmente grave è stata la regressione avuta dal sotto-sistema informativo e da quello sindacale.

Le organizzazioni sindacali confederali hanno registrato una pressoché generale caduta della democrazia interna e di quella nel rapporto con i lavoratori, abbandonati in genere senza tutela ai processi di ristrutturazione capitalistica, obbligati a "farsene carico" con gravi danni sul piano dell'occupazione, delle condizioni di lavoro e del salario, e senza che le loro aspettative, rimaste prevalentemente egualitarie, trovassero corrispettivo nelle piattaforme rivendicative, sempre più blande e meritocratiche. Ne è seguita una grave crisi nei rapporti tra sindacati e lavoratori, divenuta infine esplosiva in vari settori di pubblico impiego, passati all'auto-organizzazione.

La combattività crescente degli ultimi tempi ha tuttavia ridinamizzato il contesto interno soprattutto della CGIL, e benché il degrado burocratico dei sindacati confederali oggi appaia tale da far escludere capacità di autoriforma, come in parte invece avvenne nel '69, tuttavia in essi lo spazio per posizioni e tendenze di sinistra è probabilmente destinato, nei prossimi tempi, ad allargarsi, in un rapporto con i lavoratori che dovrà fare crescentemente i conti con il loro movimento in parte autonomo, com'è ben rappresentato dalla vicenda dello sciopero generale contro i tickets sanitari, che le confederazioni appunto non volevano.

4.4.3. L'involuzione del sistema informativo

I mass-media hanno registrato, a loro volta, vistose cadute nella loro capacità, già esigua, di rendere in modo trasparente e globale le notizie e gli avvenimenti, procedendo crescentemente a politiche di censura o di deformazione grave soprattutto nei confronti di quanto sappia di iniziativa di lotta dei lavoratori e di posizioni politiche e sindacali di sinistra. Il tutto è in sintonia con una crescente dipendenza dai principali gruppi capitalistici del paese o con una crescente subalternità alle forze politiche di governo, dalle quali sono stati crescentemente "lottizzati", o con ambedue i fenomeni.

Alla "lottizzazione" in Rai è altresì finalmente riuscito a prendere parte anche il PCI.

La battaglia per la democratizzazione del sistema informativo si è fatta pertanto centrale, e richiede, come ogni battaglia democratica, capacità di reggerla culturalmente, capacità di iniziativa, capacità di scontrarsi, capacità di indi-

viduare interlocutori e alleati. Ne ripareremo più avanti. Basti ora dire che quest'aspetto della generale battaglia per la difesa e per lo sviluppo della democrazia è in Italia abitualmente sottovalutato, probabilmente perché i mass-media hanno costituito, attraverso il loro modo di selezionare e trattare l'informazione, una forte dipendenza da sé di aree di "ceto politico", anche a sinistra.

4.4.4. La DC ormai partito moderato

Vistose evoluzioni hanno anche riguardato le principali forze politiche. La DC, in questo senso, ha recentemente registrato il passaggio della sua gestione nelle mani delle componenti più a destra, venendo virtualmente a compiere la sua trasformazione, avvenuta nel contesto del reaganismo, in partito moderato, più solo genericamente richiamantesi al populatismo e al solidarismo cattolico; ovvero queste caratteristiche portanti storiche della DC, peraltro anche fatte, nella gestione quarantennale quasi monopolistica del potere politico in Italia, di assistenzialismo e di clientelismo, escono a pezzi, con la sola significativa eccezione della gestione riformista di Palermo, e la DC assume oggi anche programmaticamente la caratteristica di partito di destra moderata, organicamente legato ad un disegno di demolizione dello "stato sociale". Gli stessi gruppi ideologicamente reazionari, come Comunione e Liberazione, agitanti confusi programmi sociali appaiono sempre più come truppe di complemento del reaganismo.

Si tratta di avvenimenti che non vanno sottovalutati, poiché tendono nuovamente a liberare forze cattoliche democratiche e orientate alla solidarietà sociale, che nel decennio trascorso erano ritornate al collateralismo; e si tratta di un campo ampio di forze, che riguarda aree sindacali, organizzazioni giovanili, settori di volontariato, e così via.

Tuttavia, si badi, pur entrando in difficoltà con queste forze la DC elettoralmente potrebbe continuare a reggere bene, e comunque questa difficoltà non è di per sé portatrice di una più accentuata crisi del regime democristiano, se non altro perché la nuova gestione della DC tende a contemperare la demolizione dello "stato sociale" con rilanci "mirati" del clientelismo e dell'assistenzialismo.

4.4.5. Il PSI al bivio

Il PSI è venuto evolvendo da tempo in senso reaganiano e avventurista di destra. C'è quindi da mettere in evidenza come esso abbia, in questi tempi, qualche difficoltà di adattamento ai nuovi dati di fase, quali lo stallo e la conseguente maggiore moderazione del reaganismo, e come, in pari tempo, a queste difficoltà tenda a reagire con vistose oscillazioni, che denotano una crisi tattica e fors'anche di progetto. Se da

un lato, infatti, si agita, con discorso inqualificabile, e per motivi tutti di cassetta elettorale, il tema della punizione dei tossicodipendenti, e si insiste su una "riforma" presidenzialista delle istituzioni, dall'altro ci si oppone al progetto di "riforma" elettorale premiale di DC e PCI e, certo in modo confusissimo e per trarne, ancora, benefici di cassetta elettorale, si apre, dopo lo sciopero generale contro i tickets sanitari, la crisi di governo.

In via più strategica, il PSI appare spiazzato, attualmente, dagli elementi sia di ripresa di mobilitazione dei lavoratori che di incrinatura dell'egemonia reaganiana sulle classi medie, dell'ideologia yuppista, darwiniana e rampante che le aveva conquistate, ecc. In questo senso appare anche in qualche difficoltà rispetto alla controffensiva del nuovo gruppo dirigente del PCI, che gli ha conteso efficacemente alleanze politiche sia in Italia che in Europa occidentale; assai più il PCI che il PSI, infatti, tende ad essere posizionato come moderna socialdemocrazia "liberal", il PSI apparendo a tutt'oggi molto esposto sul versante del reaganismo, e inoltre ancor più ormai che la DC in mano ad un "ceto politico" corrottissimo.

Tuttavia ancora i flussi di fondo della società italiana con ogni probabilità tenderanno a premiare il PSI e a penalizzare, anche per evidente crisi di credibilità, il PCI; benché al tempo stesso si assista, ci pare, ad un esaurimento della "spinta propulsiva" del craxismo e ad una maggiore capacità di tenuta del PCI.

4.4.6. Il nuovo PCI liberaldemocratico

Il PCI, a sua volta, è la forza politica che ha avuto, negli ultimi tempi, ovvero dal ricambio di segretario politico in avanti, il più marcato cambiamento; il ritardo di questo partito sul terreno di una capacità di rappresentazione minimamente adeguata e in grado di imprimergli un movimento coerente con i processi della realtà contemporanea, ritardo che ha motivato appannamenti vistosi di immagine, grande debolezza dinanzi all'urto craxiano e al reaganismo, e una sempre più confusa situazione di scontro interno, è stato in larga misura superato, collocando il PCI in sintonia con gli orientamenti che oggi tendono a prevalere nel riformismo europeo, di tipo liberaldemocratico.

Anche il PCI dunque tende ad abbandonare la tradizionale posizione riformista di classe, surrogandola con il riferimento indifferenziato ad ogni esperienza progressiva di "movimento", rendendo marginale la propria attenzione alle attese e alle spinte dei lavoratori, e sussumendo il tutto ad una prospettiva di governo razionale del mercato, di razionalizzazione senza incremento di spesa dello "stato sociale" e di democratizzazione dei rapporti politici nel capitalismo e nell'area imperialista. Si tratta quindi di una prospettiva riformista estremamente blanda, sempre più convergente con il riformi-

simo "liberal" del Partito Democratico Usa, e che segnala l'incapacità del PCI (in piena sintonia anche in ciò con il riformismo europeo) di rappresentare un'alternativa non solo al capitalismo ma alla destra politica e agli effetti più devastanti della sua politica; ed è una prospettiva invero malamente praticata essa pure, giacché le "riforme" istituzionali ed elettorali preconizzate dal PCI talora non sono meno antidemocratiche di quelle preconizzate dal PSI, e in pari tempo la vocazione al duetto consociativo PCI-DC sembra, al di là delle dichiarazioni, tutt'altro che venuta meno.

Tra gli effetti della nuova politica del PCI va anche segnalato come esso sia riuscito a migliorare i rapporti con quelle forze minori della sinistra che negli anni scorsi avevano teso a gravitare, più o meno accentuatamente, sul PSI, come i Verdi e il PR soprattutto. Oltre che della brutalità del comportamento craxiano il PCI si è qui avvantaggiato, in concreto, del fatto stesso di essersi spostato, politicamente ed ideologicamente, su un terreno molto contiguo a quello proprio di tali due formazioni. Tende così a delinearsi un'area di forze minori, a destra del PCI, che pur attraversata da conflitti tende a collocarsi come alleata relativamente stabile di questo partito.

Da tale area sono attratti anche quei quadri che, in DP, hanno essi pure teso ad abbandonare in questi anni le posizioni anticapitalistiche marxiste e comuniste e il riferimento di classe ai lavoratori, spostandosi su posizioni movimentiste "liberal" molto simili a quelle successivamente appunto assunte dal PCI.

Nel breve periodo, in ogni caso, il PCI probabilmente continuerà a subire, sul piano elettorale e su quello dell'influenza su aree sociali intermedie, l'offensiva del PSI, benché sempre meno intensamente. È difficile invece allo stato attuale ipotizzare, per la maggiore capacità di movimento acquisita con il ricambio di gruppo dirigente, e per la posizione molto a destra del PSI, che il PCI subisca un ridimensionamento qualitativo alla francese, o una disgregazione alla spagnola. Almeno in questo senso il ricambio di gruppo dirigente sembra essere efficace.

Pur situandolo più a destra sul piano strategico, la svolta "liberal" del PCI, dinamizzandolo, e anche collocandolo più articolatamente (e seriamente) sul terreno della lotta democratica, comporta la possibilità di maggiori convergenze parziali con DP, su alcuni terreni, appunto, di battaglia per la difesa della democrazia (contro il presidenzialismo), su quello della difesa dei diritti sindacali e politici sui luoghi di lavoro, talora su quelli ambientalista e pacifista. Al tempo stesso, la subalternità ormai totale del PCI al capitalismo e all'imperialismo rende assai circostanziate tali convergenze, e moltiplica le necessità di battaglia politica e culturale, nella sinistra, in senso anticapitalistico.

In concreto, di conseguenza, il PCI va da noi "sfidato", per quanto attiene alla parte condivi-

sibile dei suoi obiettivi, a lottare per essi, ridando fiato all'opposizione e contribuendo a mobilitazioni di massa.

Per la prima volta dal '26, infine, lo scontro all'interno del PCI ha prodotto posizioni pubbliche esplicitamente alternative in via strategica, e più in generale il passaggio al liberalriformismo da parte di questo partito ha contribuito ad una più limpida dialettica interna, nella quale si intravedono prospettive alternative in senso generale. Tutto ciò è molto positivo, e per più ragioni: per il ridursi, anche se parziale, di quegli elementi ideologici e di clima interno tradizionalmente obbliganti ad unanimità di facciata; e per l'emergere di vari gruppi di sinistra interna i quali hanno anche cominciato a porsi il problema della rifondazione della presenza politica comunista in Italia, ed in questo senso hanno avviato, a partire dagli aspetti più fecondi della riflessione nel PCI negli anni 70 e di quella ingraiana, o dalle sollecitazioni positive provenienti dalla democratizzazione in Urss e dal suo tentativo di superamento dei rapporti costruiti dallo stalinismo, una ricerca strategica positiva.

È anche probabile che il forte ritmo con il quale il nuovo gruppo dirigente del PCI sta, "precisando" la svolta strategica a destra del partito produca, nei prossimi tempi, nuove lacerazioni, anche da parte di settori di quella sinistra interna che, sulla scia di Ingrao, ha deciso di appoggiare tale nuovo gruppo dirigente, perdendo così l'occasione, forse irripetibile, della costituzione di una forte componente interna di sinistra.

Va da sé che al complesso di queste forze vanno dedicate da parte di DP l'attenzione e l'apertura di confronto e di collaborazione massime.

4.4.7. Il neoriformismo aclassista Verde

Per finire, si è progressivamente affermata in questi anni, sulla scia dell'esplosione della crisi ambientalista e del costituirsi di un diffuso movimento ambientalista, la nuova presenza politica (e, in concreto, partitica, anzi attualmente bipartitica) dei Verdi. In sintonia con quanto avviene negli altri paesi dell'Europa occidentale (Germania a parte, dove i Verdi raccolgono più tendenze politiche, tra le quali una significativa presenza di posizioni anticapitalistiche), in Italia questa presenza tende a circoscrivere la sua attenzione alla problematica ambientale, rifiutando quindi di dare alla sua ricerca di un "modello" economico alternativo le gambe su cui marciare, ovvero una prospettiva anticapitalistica e la mobilitazione delle masse oppresse e sfruttate. In concreto dunque si oscilla tra azioni microlocali scoordinate e una forte suggestione a proporre, per via autoritativa, soluzioni cosiddette "impopolari".

I Verdi tendono, dunque, ad assumere la fisionomia di una rappresentanza di movimento altamente istituzionalizzata, sempre più legata a

temi di cassetta (significativa, da questo punto di vista, la non adesione dei Verdi ai referendum di DP contro il finanziamento pubblico e il dispotismo padronale nelle piccole imprese) e sempre più ridotta ad un aggregato di comitati elettorali al servizio di un "ceto politico" dai comportamenti non sempre limpidi e disinteressati, e con una forte vocazione governativa a tutti i costi.

Il movimento espansivo dei Verdi tuttavia proseguirà, per un periodo, alimentato dalla mistificazione della loro coincidenza monopolistica con il movimento ambientalista, e dall'equivocità della loro stessa posizione politica e ideologica generale, molto in sintonia con i vissuti di aree sociali intermedie.

È questo, peraltro, un movimento espansivo positivo per più aspetti: sul piano politico sta contenendo il tentativo di Pannella di "spostare" il patrimonio elettorale radicale nell'area "laica", e inoltre pare ormai avvenire soprattutto erodendo voto moderato, e contendendolo al PSI, quindi allargando, obiettivamente, l'area della sinistra politica anche in Italia (come in Svezia, nella RFT e in Gran Bretagna).

I Verdi infine ovviamente sono una formazione con la quale pure, come l'attuale PCI, sono possibili ed opportune convergenze parziali, principalmente sul terreno ambientale, ma anche su quelli delle battaglie democratica e pacifista.

Capitolo 5

LE CONDIZIONI E I MODI DELLA RIQUALIFICAZIONE COMUNISTA DI DP

5.1. DP al bivio

DP, pur avendo al suo attivo il grande merito di aver tenuto in una situazione di prolungato ripiegamento dei lavoratori e della sinistra, e pur avendo attentamente analizzato e previsto gli svolgimenti e gli stessi elementi di crisi, da un certo momento in avanti, del reaganismo ha tuttavia in parte subito, va francamente detto, quei processi negativi che hanno investito l'insieme della sinistra europea ed italiana. Il reaganismo e la ristrutturazione capitalistica di questi anni, come già osservato, hanno profondamente mutato il quadro strutturale e quello culturale in cui operiamo; la messa in crisi dello "stato sociale" ha esplicitato la crisi latente dello statalismo riformista, ed ha sospinto larga parte della sinistra europea verso posizioni liberaldemocratiche; e la sconfitta operaia, il ridimensionamento relativo dell'industria e degli operai nella composizione della forza-lavoro salariata, lo "spostamento" di grandi quote di proletariato industriale verso il Terzo Mondo hanno unito a quello spostamento in senso "liberal" anche uno spostamento in senso aclassista. Il PCI inoltre ha teso a surrogare gli antichi riferimenti anche con una confusa ideologia movimentista, che rinvia le sue sintesi politiche tutte al livello dell'azione politica dentro alle istituzioni. Orbene tutto ciò è avvenuto, in questi anni, anche dentro a DP, la quale anzi, nei movimenti delle sue minoranze interne, ha anticipato il PCI stesso.

D'altro canto, più la collocazione storica di un partito è a sinistra, classista e, quanto meno nel vissuto sociale, anticapitalistica, tanto meno il passaggio di campo gli è facile, o possibile. Sicché anche per questo è stato il PSI, in Italia, a beneficiare dell'obiettivo trasformazione degli ambiti sociali, politici e culturali della sinistra; questo partito ha anzi intuito per primo che questa trasformazione era in atto, e non ha esitato a porvisi dentro facendosi addirittura reaganiano e cavalcando le spinte di destra alla normalizzazione autoritaria della società e del sistema politico. Per altri versi sono i Verdi ad avvantaggiarsene, giacché riescono efficacemente a sintetizzare l'immagine della forza politica che positivamente reagisce all'emergenza della crisi ambientale, e i connotati "liberal", movimentisti-istituzionali ed aclassisti del nuovo riformismo. Il PCI, invece, anche appesantito dal grave ritardo con il quale ha realizzato la sua conversione "liberal", è stato dentro ad un pesante processo di contrazione del consenso, a lungo penalizzato dall'immagine di forza obsoleta che si stava riadattando senza

creatività e confusamente al "nuovo", immaginata da lui stesso prodotta con la sua partecipazione alle campagne ideologiche borghesi circa l'obsolescenza del proletariato e della lotta di classe. E la situazione di DP, qualora essa facesse proprie le posizioni di ciò che vi residua delle minoranze interne, verrebbe semplicemente ad essere il ricalco appesantito di quella del PCI: DP non dispone delle riserve elettorali del PCI, ovvero se il PCI si è potuto permettere la strada di una sua conversione "liberal" attendendo, sul medio-lungo periodo, che si costituissero condizioni di rilancio del riformismo in Italia, DP sulla strada "liberal" è solo destinata a scomparire, e molto rapidamente.

Obiettivamente, inoltre, non solo a DP questa strada del riposizionamento "liberal" è preclusa, dalla sua storia, dalla sua tradizionale posizione anticapitalistica di classe, marxista e comunista, dalle caratteristiche e dalla volontà della stragrande maggioranza del suo corpo militante, ovvero a DP è preclusa quella strada che, in via del tutto astratta, sarebbe suscettibile di metterla in sintonia con i processi attualmente dominanti a livello sociale; c'è anche, sempre *obiettivamente*, che a DP altra strada non resta da percorrere che quella del riposizionamento ancora contro corrente, almeno in certa parte, cercando di rappresentare, su un piano politico e culturale qualificato, le spinte anticapitalistiche che percorrono la società e che si esprimono in volontà di opposizione di classe, in movimenti, in lotte. Né, soggettivamente, alla grande maggioranza dei nostri militanti interessa altra strada che questa, a prescindere di cosa possa essere, altrove, aperto o chiuso.

Inoltre, come si è già sottolineato, il conflitto sociale risulta in ripresa, né mancano le forze politicamente disponibili a riorganizzare un'opposizione anticapitalistica di classe. Su questi terreni, perciò, oggi si tratterebbe di non più essere contro corrente come ieri.

5.2. Una specifica crisi di gruppo dirigente

La crisi nella quale attualmente versa DP è peraltro solo in parte comprensibile alla luce della penetrazione di concezioni "liberal" in quella parte di quei suoi quadri che operano nelle istituzioni rappresentative "superiori" dello stato: giacché occorre anche chiedersi il perché delle notevoli difficoltà di DP a unirsi alle nuove spinte positive, di minoranza quanto si vuole, tuttavia non irrilevanti, nel quadro sociale, politico e culturale.

Ciò rinvia ad un particolare problema e ad una specifica contraddizione in DP: la crisi del suo quadro dirigente tradizionale ("storico"), l'antitesi tra il pensare e l'agire di parte significativa di esso e caratteristiche, volontà politica, modo di operare politico e sociale della sua militanza periferica.

Parte del quadro dirigente tradizionale del par-

tito, in concreto, ha teso a reagire alle grandi difficoltà del decennio trascorso con pratiche di tipo accentuatamente difensista e anche "mimetico" rispetto alle caratteristiche originarie "strutturali" di DP, talora sviluppando anche, dinnanzi ai vari dati evolutivi della situazione sociale, politica e culturale, un certo "pentitismo" antioperaio e un'attitudine all'inglobamento acritico ed eclettico di ogni sorta di sollecitazione di movimento in qualche modo progressiva, enfatizzandone spesso, anche, la portata culturale, facendone cioè ipostasi ideologiche. Anziché verificare, correggere, aggiornare, consolidare, ecc. il nostro bagaglio teorico marxista e la nostra collocazione comunista, esso ha continuato ad assommare elementi eterogenei, a subire passivamente ogni incursione contro il marxismo, purché avesse alibi di "movimento", finendo con il trovarsi prigioniero di una ragnatela ideologica sempre più paralizzante, sia sul piano della capacità di analizzare gli avvenimenti, e di cogliere il fatto di un passaggio di fase, sia sul piano della pratica politica e sociale del partito. Inoltre la necessità vitale di riconquistare, dopo la sconfitta elettorale del '79, spazi istituzionali e sui mass-media è molecolarmente et pour cause evoluta da obiettivo tattico a perno dell'iniziativa politica centrale del partito: ed anche questo ha contribuito ad una ragnatela ideologica e pratica paralizzante, così come ad una certa abitudine a considerare l'attività istituzionale come una sorta di "sbocco" dell'attività di direzione politica, ossia come lo sbocco a vita di una "carriera", ecc. Infine, psicologicamente dentro ad una sorta di campagna elettorale in permanenza, esso è stato indotto al duplice grave errore delle scorciatoie istituzionali ed elettorali, a marginalizzare l'attività di lungo periodo e lo sforzo per la ripresa di una "linea di massa", dai quali solo possono venirci, in seconda battuta, benefici elettorali. La nostra originaria "critica della politica", in altre parole, si è venuta progressivamente spegnendo, nella determinazione della nostra pratica politica centrale.

La contraddizione in DP è dunque anche tra "medietà" politica e ideologica da tempo presente nel gruppo dirigente, e l'attività politica e sociale della periferia, dominata da contenuti anticapitalistici di classe e dal continuo tentativo di una pratica di massa.

Se si vuole, inoltre, le posizioni "liberal" di minoranza altro non sono, per un verso, che la generalizzazione di elementi più diffusamente elaborati nel processo di deriva centrista presente all'interno del gruppo dirigente, e, per l'altro, il tentativo da destra di venir fuori dalla ragnatela pesante che avvolge il partito, e che lo pone, da tempo, in ritardo su tutto. Molto si può rimproverare all'area scissionista della nostra destra "liberal", salvo che la capacità di mettersi in sintonia, a suo modo (di destra) con la realtà; essa infatti ha proposto l'unificazione con PR e Verdi, si è concretamente raccordata e subordinata ad un'area del PR, ecc.ecc., e non so-

no state cose prive, dal punto di vista di interessi di "ceto politico", di significativi risultati, come si è appena visto nelle elezioni europee.

DP dunque, che nel decennio del riflusso è stata tutt'altro che "residuale", tutt'altro che in ritardo, tutt'altro che priva di fisionomia, tutt'altro che paralizzata, basti pensare alle iniziative referendarie contro il taglio della scala mobile nelle liquidazioni, o al fatto che le firme per il referendum antinucleare le abbiamo raccolte noi, è oggi che residuale rischia di diventare, in una situazione, paradossalmente, per molti aspetti riaperta. Si guardi anche solo, a questo proposito, a non poca parte della produzione di idee da parte centrale, vaga, rituale, enfatica, priva di analisi e di scelte e densa di fumisterie concettuali. Troppo poca iniziativa politica rilevante e continuativa è partita in questi anni su proposta centrale, e gli stessi nostri attuali tre referendum sono stati voluti in periferia.

Questo, naturalmente, non vuole negare l'esistenza, al nostro livello centrale, di un grosso e sfibrante sforzo di tenuta, in condizioni difficilissime di aggressione interna ed esterna condotta nel modo più pesante e spregiudicato. DP senza questo sforzo centrale si sarebbe sbriciolata. Non c'è inoltre proprio nessuno, nel gruppo dirigente del partito, che possa mettersi in cattedra e rivendicare la propria estraneità ai limiti e agli errori, di cui sopra, di gruppo dirigente. La nostra critica ad essi è dunque anche un'autocritica, tutta finalizzata a superare in avanti ed in modo unitario limiti ed errori *collettivi*.

Il rilancio di DP passa, in conclusione, solo per un'uscita a sinistra dall'attuale crisi. DP, in altri termini, ne sopravviverà solo se riuscirà a recuperare, ad aggiornare e a sviluppare la sua originaria posizione anticapitalistica di classe, marxista e comunista. Per la grande maggioranza dei militanti di DP questa è probabilmente un'ovvietà: è per questo che vi è entrata, vi milita, vi fa sacrifici. Per chi in DP è comunista, ed è entrato in DP vedendovi un partito rivoluzionario comunista, è scontato che si tratta di riconfermare questa posizione. Purtroppo la crisi e la scissione hanno evidenziato che DP è attraversata da contraddizioni, esitazioni e conflitti di gruppo dirigente proprio sulla stessa sua natura di fondo; inoltre da conflitti non facili né da capire, né da accettare psicologicamente, né da combattere. Però occorre farlo.

Condizione perché questa battaglia di riallineamento di DP a sinistra (ch'è tutt'uno, si badi, sia con il modernizzare sul serio DP, che con il farla vivere e rilanciarla) venga vinta è che il corpo militante del partito, che ha solide posizioni anticapitalistiche di classe, capisca fino in fondo lo stato reale in cui DP versa, i suoi problemi, e vi intervenga direttamente ed autonomamente.

Condizione altresì del riallineamento di DP a sinistra è che la discussione per realizzare i presupposti avvenga in un clima di rispetto delle regole, di limpidezza e di ampia democrazia. Dunque qualsiasi posizione compagni e gruppi

di compagni prospettino, dovranno vedere assolutamente rispettati i loro diritti statutari; si chiede però, naturalmente, di rispettare lo statuto di partito.

Al gruppo dirigente "storico" infine, che ha grandi meriti, e senza il quale DP non sarebbe nata né avrebbe retto, nel riflusso, si chiede lo stesso coraggio politico e culturale e la stessa generosità di allora: di compiere una salutare autocritica, di rompere esso stesso la ragnatela, di partecipare, assieme agli altri compagni, forte della propria esperienza ed intelligenza, al movimento generale di rettifica.

Nessuno, per finire, auspica in DP di assestarsi su posizioni di retroguardia, o la sostituzione del neomovimentismo "liberal" e istituzionalizzato con quello di stampo operaista ed economicista. Siamo in tempi per moltissimi aspetti nuovi, che richiedono risposte nuove e coraggiose. Siamo in tempi estremamente complessi, che richiedono risposte ad elevato tasso di qualità politica e culturale. Né DP è priva di un bagaglio di idee a cui attingere, per molti aspetti, anzi, vanno riattualizzate molte nostre vecchie idee: molte di quelle, per esempio, del congresso di Palermo, così come di quello di Riva del Garda, pur con tutte le difficoltà che lo caratterizzarono.

5.3. Ridemocratizzare DP

5.3.1. Sul piano politico

Conditio sine qua non della rettifica a sinistra di DP è, unitamente ad un ridefinizione teorica, strategica e tattica su molte questioni nodali, la rottura di meccanismi interni ormai molto verticali e semiburocratici, essi pure effetto di una subalternità ormai lunga alle istituzioni dello stato borghese e dei mass-media. Altrimenti ogni tentativo di rettifica rimarrà sulla carta, annegando nel piccolo cabotaggio delle mezze misure. E si richiedono, inoltre, misure innovative coraggiose. In parte esse, peraltro, risultano abbozzate nello statuto di partito; ma in parte quanto è nello statuto va approfondito.

La rotazione nella copertura degli incarichi parlamentari, per intanto, va riconfermata, va praticata relamente, e probabilmente va potenziata nel senso di renderla obbligatoria già solo dopo un mandato; inoltre tale potenziamento dovrebbe escludere il passaggio da cariche di consigliere di grandi comuni o regionale a cariche parlamentari, e viceversa. Questo, si badi, non ha alcun senso punitivo nei confronti di quei compagni che coprono questi ruoli, bensì di "riabituarli" tutta DP a non essere più una macchina politica che vive di campagne elettorali e di proiezioni istituzionali.

L'apparato di partito dovrebbe essere verificato anche attraverso la rielezione dei funzionari ogni anno e a scrutinio segreto.

L'apparato centrale va riportato a funzioni essenziali e alla disponibilità piena alle battaglie

in cui il partito si impegna. Occorre il più possibile evitare di avere funzionari senza alternativa di lavoro. Occorre ricorrere abitualmente, secondo l'esperienza positiva dell'attuale campagna referendaria, a gruppi di lavoro costituiti ad hoc e transitori.

Le segreterie dovrebbero divenire meri esecutivi degli organismi di direzione eletti dai congressi. Andrebbe inoltre riformata la carica di segretario politico. L'esperienza non solo degli altri partiti ma anche quella, da non molto superata, di DP evidenzia come, dentro al rapporto tra partito da un lato e stato e mass-media dall'altro, la figura del segretario tenda ad essere sacralizzata, conferendo così al complesso dei rapporti interni di partito un impulso alla delega e, di conseguenza, alla verticalizzazione. Questo non si corregge solo rifiutando i segretari narcisisti ed autoritari, come pure abbiamo fatto, ed eleggendone di democratici. Si possono pensare più strade: per esempio l'elezione (interna all'esecutivo) di un coordinatore, più eventualmente un paio di portaparola; oppure ad un segretario, sempre eletto dall'esecutivo, e affiancato da portaparola che venga cambiato ogni anno, e con funzione essenzialmente di raccordo delle attività centrali del partito. In ogni caso, non è la soluzione "tecnica" che interessa, quanto la realizzazione effettiva di una devverticalizzazione, ovvero di una democratizzazione dei rapporti interni di partito ad ogni livello.

I mandati delle assemblee dei delegati dovrebbero essere sempre obbligatori. Le loro presidenze, che sono anche magistratura di partito, dovrebbero costantemente seguire, con fini di controllo del rispetto dello statuto e della democrazia di partito, l'attività degli esecutivi.

Andrebbero potenziati i comitati regionali.

Tutto ciò, si badi, è l'opposto di ogni concezione federativa su base regionale o settoriale del partito. Tale concezione, sciaguratamente, anziché democratizzare il partito ne consegnerebbe la gestione nazionale, e in termini del tutto incontrollabili, ai gruppi parlamentari, e all'apparato centrale che attorno ad essi si costituirebbe, e, a cascata, localmente il partito verrebbe consegnato alla gestione degli istituzionali locali. DP verrebbe così trasformata, sul modello dei Verdi, in una federazione di liste elettorali, con effetti devastanti sul corpo militante da un lato e sull'orientamento generale del partito dall'altro. Si tratta invece di rafforzare, appunto con la democrazia, il carattere politicamente unitario e coeso del partito a livello di intera compagine statale. Gli avversari contro i quali ci battiamo operano su scala nazionale, ed anzi sempre più su scala internazionale. Anzi il fatto stesso dell'avanzato compimento dell'unificazione europea occidentale impone di esplorare rapidamente la strada della costituzione di un'aggregazione politica anticapitalistica di classe a livello europeo, non solo di cartelli parlamentari.

Altro è, invece, che venga salvaguardata, come ci pare importante, la realtà dei partiti federati operanti a livello di nazionalità non italiane e di minoranze nazionali, come "riflesso" della nostra ferma convinzione del diritto di autodeterminazione spettante ad ogni gruppo nazionale. Altro è, ripetiamo, che vengano rafforzate le strutture regionali del partito, in modo che centralmente si decida e si operi solo per quanto attiene alle questioni di effettiva portata generale.

5.3.2. Sul piano dei rapporti sociali interni

La democratizzazione oltre che formale dev'essere sostanziale, peraltro, non solo nello stato della transizione al socialismo ma anche nella sinistra, e quindi anche in DP. In questo senso occorre perciò modificare le modalità di partecipazione alla vita del partito da parte di quei nostri militanti che rappresentano direttamente i livelli più acuti e generali dello sfruttamento e dell'oppressione, nel senso di regole e modi di partecipazione più forti ed incisivi nella determinazione degli orientamenti e delle pratiche collettivi di partito. Quindi, in concreto, non solo vanno sempre realizzati i potenziamenti statutari per quanto attiene alla partecipazione delle compagne ai congressi, ma va sempre anche realizzata la loro partecipazione ampia agli esecutivi. Inoltre va effettivamente rispettata la presenza di quote elevate di compagne a livello di ruoli istituzionali. Infine analoghe misure devono riguardare i lavoratori; i quali inoltre devono, analogamente alle compagne, autogestire i loro ambiti di partito specifici, a partire dall'elezione diretta dei loro dirigenti di "settore". Più in generale, vanno esplo- rate tutte le forme pratico-organizzative possibili suscettibili di rilanciare l'egemonia dei lavoratori sul complesso della vita e delle scelte di DP, come periodiche loro conferenze su temi di diritto generale.

Alcuni tra questi problemi a nostro avviso si pongono anche per i giovani, esplorando nuove forme anche fluide di aggregazione d'area, senza pregiudizio naturalmente dell'appartenenza a tutti gli effetti al partito dei militanti che ciò volessero, e conservando un dipartimento giovanile, esso pure, peraltro, con dirigenti eletti dal basso.

Per finire, occorre por mano realmente ad una fase di passaggio dall'accentuata dipendenza di DP dal finanziamento statale all'autofinanziamento. Il finanziamento statale ai partiti, lo abbiamo strillato su tutte le piazze, nella relativa campagna referendaria, è un canale importante dei processi di istituzionalizzazione e separazione antisociale della politica, e di burocratizzazione e verticalizzazione dei partiti. Occorre essere coerenti. Quote crescenti di finanziamento statale dunque molto più utilmente che a DP dovranno andare al sostegno di forze

rivoluzionarie operanti nel Sud del mondo, di attività internazionaliste, di movimenti, anche contribuendo a costruirne di nuovi sulle questioni cruciali della lotta anticapitalistica, e di istituzioni preposte alla battaglia per la difesa e lo sviluppo del marxismo.

Capitolo 6

LE QUESTIONI NODALI ATTUALI PER LA RICOSTRUZIONE DELLA POSIZIONE ANTICAPITALISTICA DI DP

6.1. Un nuovo internazionalismo di classe

6.1.1. Una visione mondiale dei processi e delle contraddizioni che coinvolgono il nostro paese

Il ritardo di discussione, di riflessione e di proposta in cui versa DP, in parte per l'acuto scontro interno in cui vive da oltre un anno, si è fatto grande. Inoltre su molte questioni si pone da tempo la necessità di ricalibrare il tiro. Vengono qui di seguito proposte in tal senso, sulle principali questioni nodali che a nostro avviso si pongono, di natura teorico-strategica, ma anche pratico-politica e tattica.

Dunque sul piano dell'attualizzazione e della rifocalizzazione delle nostre posizioni il primo nodo che si presenta è quello dell'internazionalismo. Esso infatti è venuto via via impoverendosi nel senso di un generico solidarismo, sostanzialmente perdendo di vista il carattere internazionale di molti dei processi di fondo che coinvolgono il nostro paese, ed alterando dunque la prospettiva nella quale vanno collocate le nostre risposte in un senso sempre più "eurocentrico".

È invece impossibile comprendere quanto avviene sul piano delle trasformazioni nella composizione sociale e di quella specifica della forza-lavoro in Italia se si prescinde dalla verticalizzazione dei rapporti economici internazionali, dalla centralizzazione della ricerca e delle lavorazioni ad alta intensità tecnologica nel Nord imperialista e di quelle ad alta intensità di lavoro nel Sud, dal boom demografico e dalla crisi economica cronica del Sud, dalla portata dell'immigrazione dal Sud, e così via. Le modalità attraverso le quali la politica militare del Nord imperialista viene evolvendo sono incomprensibili a prescindere dalla sua esigenza di mantenere il dominio sul Sud. La crisi ambientale, infine, si pone come crisi planetaria essa pure. Ogni questione è dunque suscettibile di soluzioni in più sensi, a seconda che si tenga conto del quadro mondiale oppure solo di quello italiano, o europeo, o del Nord del mondo. Solo il primo tipo di soluzioni, va da sé, è suscettibile di essere anticapitalistico ed antimperialista.

Il nuovo internazionalismo di DP, dunque, deve essere un punto di vista internazionale ed internazionalista sulle questioni.

6.1.2. Al primo posto la solidarietà con la domanda di sviluppo e di libertà del Sud del mondo

La prima questione che si pone è quella degli obiettivi per rendere concreta la petizione della solidarietà con i popoli immiseriti ed affamati del Sud, e in specie con le loro avanguardie di classe e con i loro movimenti di liberazione antimperialisti.

Occorre perciò battersi, in primo luogo, per l'abolizione del debito del Sud verso il Nord, propugnando anche qui atti unilaterali, ovvero la cancellazione, per intanto, del debito del Sud verso l'Italia.

Parimenti occorre battersi per la ricostruzione, attraverso il sostegno economico massiccio del Nord, dei paesi che hanno fatto da campo di combattimento, in questi decenni, della guerra mondiale strisciante tra Est ed Ovest. Quest'obiettivo si intreccia con la chiusura, rispettosa del diritto di autodeterminazione dei popoli, degli ultimi focolai di questa guerra: in Eritrea, in Sudan, in Libano, in Palestina, in Afghanistan.

Come non ci si può più oggi dichiarare comunisti ed essere contro i lavoratori e la democrazia in qualsivoglia paese dell'Est, così non ci si può dichiarare internazionalisti ed essere contro l'autodeterminazione anche del più piccolo e lontano dei popoli.

Va infine potenziata l'azione di solidarietà con i rivoluzionari e i popoli del Salvador, del Guatemala, del Kurdistan, del Sahara occidentale.

La battaglia per la ricostruzione dei campi di combattimento deve inoltre essere accompagnata da un nuovo sforzo militante anche diretto. I militanti, giovani e anche non giovani, della sinistra di tutto il mondo vanno ogni anno in Nicaragua a lavorare; oltre ad essere utile, ed un segno tangibile di internazionalismo, vi è in questo una grande esperienza di vita. È un impegno da moltiplicare, e da applicare ad altri paesi, in Africa soprattutto, all'Angola e al Mozambico in primo luogo.

Va anche proseguito e rafforzato l'appoggio, anche materiale, alle forze rivoluzionarie di classe dell'America latina.

Altresì occorre imporre il bando economico e politico internazionale al Sud Africa razzista.

Infine le battaglie di cui sopra vanno accompagnate da quella contro il traffico e la produzione di armi, in Italia come in Europa occidentale.

6.1.3. Contro il razzismo

Occorre poi, passando alle cose all'interno del nostro paese, cominciare ad agire su vasta scala contro il razzismo, in Italia e in Europa, che colpisce gli immigrati dal Sud, passando dalle azioni sporadiche di solidarietà all'organizzazione di un movimento e di strumenti permanenti di difesa degli immigrati e dei loro di-

ritti politici, sindacali, sociali e culturali, di propaganda antirazzista e a favore di una società multiculturale e multirazziale. L'immigrazione dal Sud verso l'Italia si accrescerà esponenzialmente nei prossimi anni, ed il razzismo tenderà a divenire endemico e potrà anche assumere proporzioni ampie; siamo tuttavia forse ancora in tempo a prevenirlo, nonostante più segni preoccupanti, negli atteggiamenti di diffusa insofferenza, nelle varie Leghe regionali nordiste, e così via.

Una quota sempre più significativa inoltre nei prossimi anni di lavoro salariato, e precisamente di quello addetto alle mansioni manuali più umili e deprezzate, sarà costituita dagli immigrati e dai loro figli; in questo senso l'Italia è solo un po' in ritardo rispetto al resto dell'Europa occidentale o agli Usa. L'unità dei lavoratori del Nord passerà dunque essa pure, nei prossimi anni, per l'efficacia di una preventiva e sistematica battaglia antirazzista.

6.1.4. Una base internazionalista della battaglia ambientalista

Alla battaglia ambientalista va data una prospettiva internazionale ed internazionalista. Una tendenza in atto nell'area imperialista è, da più o meno tempo, ad esportare lavorazioni inquinanti e rifiuti industriali tossici nel Sud. Il "buco" nella fascia di ozono è dovuto al consumo di fluorocarburi del Nord; l' "effetto serra" a quello di idrocarburi sempre del Nord. Ha perciò senso battersi per la difesa della foresta amazzonica se parimenti ci si batte per l'ossigeno e l'ozono qui da noi; è decente battersi qui da noi per la foresta amazzonica se al tempo stesso ci si batte perché il Nord paghi lautamente questo servizio che chiede al Sud, e in pari tempo perché cessi di finanziare la trasformazione della foresta amazzonica in fattorie e miniere a cielo aperto, e il correlato massacro degli indios; è infine decente battersi per la foresta amazzonica se al tempo stesso ci si batte contro lo sviluppo impazzito e il sovraconsumo altrettanto impazzito del Nord, a partire dall'avvelenamento generalizzato delle sue aree urbane e dalla cementificazione del territorio.

Riprenderemo ancora, più oltre, questo discorso.

6.1.5. Contro la Nato, per il disarmo unilaterale

Vanno date continuità e solidità maggiori alla battaglia contro la Nato e per il disarmo unilaterale. Il nuovo clima e l'avvio di disarmo in Europa non hanno affatto annullato, o reso meno importante, l'obiettivo dello scioglimento dei blocchi militari e per intanto, per quanto ci riguarda, dell'uscita unilaterale dell'Italia dalla Nato, se non altro perché il disarmo è solo avviato e non è detto che si concluda, se non vi sarà mobilitazione popolare, e perché, inoltre, la

Nato tende sempre più ad essere rivolta contro il Sud del mondo.

Il nostro paese invero è, quanto a movimento anti-Nato e per il disarmo unilaterale, il fanalino di coda dell'Europa occidentale, per il ruolo disorientante del PCI, che alla Nato è subalterno, e la sua tendenza sempre a mobilitazioni episodiche in vista dei propri obiettivi tattici di condizionamento della Nato dall'interno.

Si arriva così anche ad una conclusione organizzativa: il rilancio della battaglia contro la Nato, per il disarmo e contro il traffico e la produzione di armi, le battaglie di solidarietà internazionalista con il Sud, la mobilitazione di forze per iniziative di aiuto materiale a paesi del Sud, la battaglia antirazzista richiedono strumenti collettivi organizzati, per un verso unitari e per l'altro però con piattaforme chiare e non subalterne. Occorre dunque un bilancio critico dell'attuale strumentazione, al fine non solo di rafforzarla ma anche di costruirne di nuova.

6.1.6. Con i lavoratori del Nord del mondo e le loro lotte di classe, democratiche e socialiste

Si è vistosamente appannata, in questi anni, la nostra attenzione alle lotte dei lavoratori in Occidente; un tempo abbiamo giustamente parteggiato per i minatori inglesi, oggi non ci si accorge neppure delle importanti lotte nei servizi pubblici francesi, gestite da nuove forme di sindacalismo di base, e con un'importante presenza della sinistra rivoluzionaria. Ciò appare tanto più grave, data la più accentuata integrazione europea. La nostra rettifica dovrà dunque fornire l'impulso anche ad una ripresa di attenzione e di iniziativa su tale terreno.

L'Est europeo sarà ancora più travagliato, nei prossimi anni, da conflitti non solo politici ma sociali. Un'attenzione particolare andrà prestata, nel valutare la positività o meno di processi e conflitti politici, al ruolo che vi coprono i lavoratori, e al rapporto tra i movimenti e i conflitti all'interno del potere e le aspettative e i movimenti dei lavoratori, nella precisa convinzione che senza la partecipazione attiva ed autonoma di ampie masse sociali la battaglia democratica all'Est non riuscirà a prevalere, né tanto meno vi verrà riaperta una prospettiva di transizione al socialismo.

6.2. Per un punto di vista di classe sulle contraddizioni del capitalismo contemporaneo

6.2.1. Porsi sempre dal punto di vista dei più oppressi e delle loro avanguardie

Il secondo nodo di questioni che troviamo sul-